BIBLIOTECA
OLTREMONTANA
AD USO D'ITALIA

Colla notizia dei libri stampati in Piemonte

VOL. V.

1788.

TORINO

NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

OBSERVATIONS etc. *Osservazioni sulla dichiarazione dei 30 ottobre 1785, e l' accrescimento progressivo del prezzo delle materie d' oro e d' argento dal primo di gennajo 1726, del sig.* D. P. C. D. M. 8.° *pag.* 81 *senza data di luogo* 1787.

E' notissimo l' Editto del Re di Francia in data delli 30 ottobre 1785, per cui ha rinnovato la moneta d' oro. Il Controllore generale Calonne, pel cui suggerimento si è fatta questa nuova monetazione, è stato anche per tal cagione gravemente accusato dopo il suo esilio e la sua fuga, in molti scritti, e perfino nelle instanze dei Parlamenti. Ha intrapreso egli la giustificazione d' ogni sua condotta ministeriale nel libro intitolato *Supplica al Re diretta a S. M. dal sig. di Calonne Ministro di Stato.* Questo libro è stampato non si sa dove nell' anno 1787, e contiene pag. 138 di testo, ed altre 88 di documenti. Fra questi alla pag. 5 trovasi una dissertazione di lui intitolata *Sviluppamento intorno all' operazione della rifusione delle monete d' oro.* Intraprende in essa il sig. di Calonne a provare che la rifusione da lui consigliata ed eseguita per ordine Regio

nel 1785, era necessaria, e che fu eseguita nella miglior maniera possibile. Le osservazioni quì annunziate del sig. D. P. tendono a confutare la dissertazione predetta. Il sig. Necker nella celebre opera sua intitolata *Dell' amministrazione delle Finanze di Francia* tratta nei primi capi del tomo terzo della monetazione, e termina il capo quinto con questa sentenza. *Sonovi tante affinità (se così è lecito esprimersi) nella maggior parte delle questioni di economia politica, che l' amministrazione di Parigi o di Versailles non è comunemente nè assai fornita di lumi in questo genere, nè assai secondata dai lumi generali per difendersi dai sofismi, che l' interesse particolare non cessa mai di impiegare.* Utilissima cosa sarebbe il riconoscere se le operazioni di Calonne abbiano giustificato quest' asserzione di Necker; ma più utile ancora l' accrescere in materia di monetazione i lumi generali tanto utili, e, il dirò pur francamente con Necker, assolutamente necessarj per diriggere e secondare il Governo qualunque volta si trova in necessità di dare qualche provvidenza in materia di monete. Questa materia, benchè di sua natura a primo aspetto semplicissima, è stata dalle opinioni di molti

Scrittori, dalle misteriose pratiche delle zecche, dalle astuzie di molti Finanzieri, imbrogliata a tal segno, che chi giunge al ministero senza averla studiata prima, senza averne idee ben chiare, riescirà difficilmente ad impararla allora, ed a suggerire nelle opportunità i migliori provvedimenti. Non v'ha forse Nazione più instrutta dell' Italia in materia di monetazione. Ne fanno fede gli eccellenti trattati che si trovano nella raccolta dell' Argellati, e il libro di Pompeo Neri intitolato *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete* *, libro prezioso, il più dotto, il più chiaro che siasi scritto mai in questa materia: nè fa fede la durevole prosperità delle zecche di Firenze e di Venezia da tempo antichissimo non mai interrotta: ne fa fede finalmente la diligenza somma con cui per lo spazio di quattro anni si sono preparate le basi della nuova monetazione fattasi in Torino l' anno

---

* *L' ho alle mani stampato in foglio senza data di luogo, nè di tempo: trovasi aggiunto nel tomo quinto della raccolta dell' Argellati.*

1755 *. Io ho meditato assai intorno alle monete, ed ho pubblicato le mie riflessioni in un libro stampato in Milano l' anno 1772 col titolo *Della moneta Saggio politico.* Credo di avere scritto in quel libro poco o forse nulla di nuovo: mi compiaccio assai ciò non ostante che il risultato delle mie meditazioni sia stato per lo più simile a quello delle riflessioni di Lock, e di Neri, perchè colòro che cercano spassionatamente la verità, facilmente s' incontrano. Non è quì mio intendimento di dare un trattato novello sulla moneta, ma di cogliere opportuna occasione dall' esame dei due libri di Calonne, e del suo avversario per cooperare allo spandimento dei lumi generali desiderato da Necker, e render più facile a chiunque

---

* *Puossi vedere una gran parte di questi preparativi stampata nella prelodata opera di Pompeo Neri, ma gli eccitamenti fatti sovra ogni massima, sovra ogni parola prima che si pubblicasse l' Editto del 1755 dalle persone le più fornite di lumi teorici e pratici, stanno in carte private che ben meriterebbero la pubblica luce.*

l' intelligenza dei libri, e del linguaggio monetario.

La quistione importantissima che quì si tratta, si è principalmente se fosse necessaria la rifusione dei luigi nell' anno 1785. Urgentissimo motivo ne trae Calonne dalla mutata proporzione tra il valore dell' oro e quel dell' argento. Devesi adunque esaminare se siasi cambiato questo relativo valore, di quanto, e per qual cagione; poichè un' alterazione passaggera non sarebbe stata causa legittima di rifusione.

Due sono i valori dell' oro e dell' argento: uno è quello che viene a quei metalli o in pasta o in moneta assegnato nelle tariffe dei Principi, un altro è quello che viene a quei metalli assegnato dalla comune estimazione del commercio. Si è creduto una volta, e si è voluto far credere ai Principi, che fosse in loro arbitrio assegnare a quei metalli, almeno quando sono monetati, quel valore che più riputavano conveniente. Ma l' unanime consenso di tutti gli Scrittori avvalorato non tanto dalle leggi Romane citate da Pompeo Neri, ma più ancora da chiarissimi ragionamenti, ha svelto interamente questo fatalissimo pregiudizio. *Non è questa*, diss' io, *una mancanza di diritto*,

ma una fisica limitazion di potenza, per cui non può il Principe mutare i necessarj rapporti delle cose, nè più fissare il valore della moneta, che la quantità di pioggia che deve ciascun anno inaffiare le sue campagne. Più argutamente il Neri disse non essere ciò *in potere dell' autorità legislativa, quando non si voglia contare per una specie di potere quello che sempre ciascuno ha di fare un errore di calcolo.* Lo stesso Calonne si fonda sul medesimo principio, allorchè attribuisce i disordini del suo tempo a che *l' oro non era apprezzato nei luigi dal Principe quanto l' era in commercio; cosicchè ciascun luigi avea un valore intrinseco e metallico superiore al suo corso legale e convenzionale.*

Sembra però che il prezzo legale dei metalli debba avere una grande influenza sull' estimazione loro in commercio. Chi impiega una considerabile quantità d' una materia nella sua fabbrica, la fa colle sue ricerche o co' suoi rifiuti incarire di molto, o bassare di prezzo. Non v' ha fabbrica più cospicua di materiali d' oro, che le zecche. Dunque se queste ricusassero l' oro a un prezzo maggiore d' un certo prezzo determinato, qual sarebbe, per

esempio, di 14 once d'argento per una d'oro, mancherebbe ai possessori dell' oro la concorrenza di moltissimi compratori, e sarebbero costretti ad accontentarsi del prezzo esibito dalle zecche. Ma un monopolio fra tutte le zecche è più chimerico che l' alleanza fra tutte le Nazioni, dell' Abbate di S. Pietro.

Ove una zecca sola, ancorchè cospicua, volesse per questo modo dar legge al prezzo dell' oro; se lo dasse più scarso del comune in commercio, non ne troverebbe pel suo bisogno, e crescerebbe il lavoro delle altre zecche in proporzione, cosicchè non mancherebbero compratori dell' oro; se lo esibisse maggiore, presto le mancherebbero i mezzi di sostenere una fabbrica così dispendiosa. Puossi adunque con tutta ragione conchiudere che i prezzi legali debbono corrispondere all' estimazione del commercio.

Non è scevra di grandi difficoltà la ricerca della proporzione vegliante in commercio tra il valore dell' oro, e quel dell' argento. Questa non può a meno d' essere varia in varj luoghi e in varj tempi. Poichè la rarità e il desiderio produce carezza, è assai naturale che nei paesi ove più abbonda l' oro, cambierassi con una

quantità minore d' argento, che nei paesi ove abbonda l' argento. La maggiore o minore abbondanza, e la maggiore o minore ricerca può variare sensibilmente di tempo in tempo nei luoghi medesimi. Dunque la proporzione del commercio non può essere fissa e costante. Ma supponendo che i Governi ben informati dei prezzi popolari, abbiano scelto una proporzione media tra le estreme per assegnarla alle loro monete, nasce quindi una fiducia, per cui credesi comunemente non lontana di molto dal vero quella proporzione che raccogliesi dalle tariffe dei Principi. Son nati da ciò molti sbagli, in cui facilmente cadono coloro che per questa via esplorano la proporzione dei due metalli. La cosa è di molta importanza, e vuol essere quì sviluppata colla maggiore chiarezza.

Quando si confronta il valore dell' oro con quel dell' argento, intendesi sempre di oro e di argento purissimo. Un pezzo d' oro pesante 24 denari, se contenga 22 d' oro fino, e 2 di rame, non si considera che per 22 denari, e così dell' argento. La finezza, ossia bontà dell' oro misto con lega si suole determinare con una misura ideale che si chiama caratto. Un pezzo d' oro di qualunque peso siasi,

supponesi mentalmente diviso in 24 caratti, ciascun caratto si suppone diviso in 24 grani *. Quando vuolsi esplorare la finezza o bontà di un pezzo d' oro (il che chiamasi nel linguaggio dell' arte il suo *titolo*) si pesa quel pezzo esattamente, quindi coll' arte dei saggiatori si fa consumare o separare ogni altro metallo che siavi frammisto. Quel che avanza è l' oro puro. Il confronto di questo con quel che si è tolto determina il titolo. Così se si è tolto un ventiquattresimo del suo peso, dicesi quell' oro di 23 caratti, se ha perduto due ventiquattresimi ed un quarto d' altro ventiquattresimo, dicesi quell' oro di caratti 21, grani 18. La divisione ideale dell' argento per esplorarne il titolo si fa in denari 12, e ciascun denaro in grani 24, e si procede per esaminarlo nella stessa maniera.

Ove adunque alcun voglia indagare la proporzione che passa in Francia tra l' oro e l' argento, e la voglia ricavare dalla estimazione legale delle monete, comincia a calcolare a qual titolo sia il luigi, e lo trova, per esempio,

---

* *In Francia la divisione del caratto si intende in 32 grani.*

a 21. $\frac{21}{32}$, quindi con una regola di proporzione dal prezzo di lire 24 assegnato all' oro di caratti 21. $\frac{21}{32}$ ricava il prezzo che corrisponderebbe all' oro di 24 caratti. Facendo la stessa operazione sulla moneta d' argento, e trovato il prezzo dell' argento fino, dal confronto di questi due prezzi deduce la proporzione, per esempio, di uno a quindici. Resta ancora più spedita l' operazione paragonando i valori d' un marco d' oro, e d' un marco d' argento. Un marco è composto di otto oncie, ed è invalso in tutte quasi le zecche di usare questa misura per determinare sia il peso di ciascuna moneta, sia il valore dei metalli. Così quando si è ordinato in Francia la fabbricazione dei luigi nel 1726, si è prescritto che ne fosse il titolo di 22 caratti, e il numero (che nel linguaggio dell' arte dicesi il *taglio*) di 30 per marco, con che restava determinato il peso di ciascuno. Gli esecutori di questa fabbricazione o fossero impresarj, o fossero stipendiati dal Principe, erano obbligati da tempo antico a dar le monete al titolo e peso prescritto dalla legge. Ma la difficoltà somma d' indovinare a tanta precisione il titolo dell' oro nel preparare la pasta pelle monete, e la difficoltà parimenti di non

commettere un minimo errore nel peso di ciascuna moneta ha suggerito il mezzo termine di accordare ai fabbricatori alcuni limiti sia pel titolo, sia pel peso, entro cui essi tenendosi, si accettassero per buone le loro monete. Questi limiti si chiamarono *rimedj*; quello del titolo si è chiamato *rimedio di lega*, ed ora lo chiamano i Franzesi *rimedio di legge*, l'altro chiamasi *rimedio di peso*. Così per legge del 1726 si è ordinato il conio dei luigi nuovi al titolo di 22 caratti col rimedio di $\frac{10}{32}$, e al taglio di 30 per marco col rimedio di 15 grani per marco. Ciò vuol dire che trovandosi i luigi al titolo non di 22 caratti, ma di 21. $\frac{23}{32}$, e mancando di peso nulla più di mezzo grano ciascuno, si dovessero avere per buoni.

Il timore dei zecchieri di vedersi rifiutati una quantità di luigi, perchè mancanti oltre ai limiti concessi (il che si chiama nel linguaggio dell'arte *fuori dei rimedj*), e così di perdere tutte le spese fatte per coniarli, dovea naturalmente trattenerli in un uso assai moderato di questi rimedj; cosicchè si presume da molti che si possano estimare impiegati i rimedj solo per metà. In questa maniera si dovrebbero giudicare quei luigi al titolo di 21 $\frac{27}{32}$, e mancanti

un sull' altro d' un quarto di grano ciascuno. Ma a misura che crebbe la perizia negli assaggj, la perfezione delle bilancie, e la diligenza dei pesatori, l' interesse degli zecchieri gli ha messi in istato di gioire interamente dei rimedj concessi. Avvenne quindi ch' ebbero il medesimo prezzo legale i luigi di giusto peso, ed i leggermente calanti, quelli ch' erano al titolo di 22 caratti, e quelli di 21. $\frac{22}{32}$. Nasce quindi una difficoltà grandissima a fissare la proporzione legale dei due metalli nobili dal valore assegnato nelle tariffe.

Questi rimedj hanno alcuna volta somministrato una lusinga alle Finanze di procacciarsi un lucro sulle monete nelle momentanee urgenze; si è dato ordine di tollerare in pro de' zecchieri un rimedio maggiore, e si sono fabbricate monete di titolo e peso inferiore senza cambiare la determinazione del prezzo.

Oltre ciò hanno determinato i Principi il prezzo, a cui esibivano di comprare le paste d' oro e d' argento, ma questo non corrispondeva a quello, a cui spendevano l' oro e l' argento monetato. Sembrava assai giusto di farsi pagare le spese di fabbricazione (il che vien compreso sotto nome del diritto di brassaggio),

ed il vantaggio che acquistavano i metalli monetati dal pubblico impronto destinato ad assicurarne il peso ed il titolo. (Questo chiamasi diritto di signoraggio). Ma anche in queste determinazioni sonosi fatte molte varietà. Sonosi estimati questi diritti talora più, talora meno, e mancando materiali alla zecca, si è esibito o con pubblico invito, o ad alcuni banchieri particolari un aggio oltre il prezzo fissato.

Finalmente a dispetto delle leggi e della vigilanza dei Magistrati, sonosi messi in corso dalle zecche medesime molti luigi mancanti del giusto titolo, e fuori dei rimedj, ed alcune fabbricazioni clandestine dei monetarj falsi hanno accresciuto il numero di queste monete peggiorate. Assicura Calonne che da' replicati saggi fatti nel 1785 colla maggiore diligenza è risultato il titolo dei luigi in massa a caratti 21. $\frac{18}{32}$ scarsi, il che ridotto alla misura nostra che divide il caratto in 24 grani, equivale a caratti 21, grani 13. $\frac{1}{2}$. I saggi fatti nel 1749 in Milano lo danno a 21. 19. $\frac{1}{2}$, in Firenze 21. 18, in Genova 21. 22, in Venezia 21. 16, in Torino nel 1750, 21. 16, in Torino nel 1751 (saggio riputato da Pompeo Neri il più dili-

gente di tutti) in dettaglio 21. 17, in massa 21. 13. *

Per tutte queste cagioni riesce difficilissimo il determinare qual sia la proporzione legale dell' oro fino all' argento fino considerato sia nei luigi e negli scudi di Francia, sia nelle paste stesse metalliche. Che se tanta difficoltà incontrasi in Francia, ove non ha corso alcuna moneta straniera; ¿quanto non sarà maggiore la difficoltà negli altri paesi, ove tante diverse specie di monete d' oro e d' argento hanno un corso legale e un prezzo determinato dalla tariffa? Pompeo Neri nella tavola XI della citata sua opera ha raccolto per mezzo di un diligente calcolo, e posto sott' occhio come in un quadro le varie proporzioni veglianti nelle varie Città d' Italia nell' anno 1751, dedotte dal confronto di ciascuna delle più correnti monete d' oro con ciascuna delle più correnti monete d' argento. Vedrassi ivi che secondo la diversità delle monete poste in confronto varia la proporzione come segue. In Venezia da 14. $\frac{4}{5}$, a 15. $\frac{2}{10}$ contro uno. In Bologna da 14. $\frac{1}{4}$ a

* *V. l' opera di Pompeo Neri Tav. IV.*

16. $\frac{1}{5}$. In Roma da 14. $\frac{19}{20}$ a 17. $\frac{5}{6}$. In Torino da 14. $\frac{17}{20}$, a 15. $\frac{7}{8}$ *. In Milano da 14. $\frac{1}{4}$ a 14. $\frac{11}{12}$. (Queste sono fra tutte le proporzioni meno discoste). In Firenze da 14. $\frac{2}{7}$ a 17. In Modena da 14. $\frac{1}{6}$ a 15. $\frac{3}{14}$. In Genova da 14. $\frac{7}{12}$ a 16. $\frac{1}{18}$. In Napoli da 15. $\frac{5}{12}$ a 16. $\frac{7}{12}$. In Lucca da 14. $\frac{2}{7}$ a 16. $\frac{1}{3}$.

Recherà grande stupore l' osservare proporzioni così lontane fra loro nello stesso paese, e nel confronto ancora dei paesi vicini, con cui si suole avere molto ed immediato commercio. La comune proporzione di Torino era di 1 a 15. $\frac{1}{2}$ circa, mentre la comune di Milano era circa di 1 a 14. $\frac{1}{2}$. Pare che tutto l' oro dovesse passare da Milano a Torino, e quindi andare a Milano tutto l' argento. Ma il corso

---

* *E' da notarsi in favore della tariffa Torinese, che questi due estremi s' incontrano solo nel confronto delle doble di Spagna coi filippi, e delli zecchini di Genova cogli scudi Romani. Ma in altri confronti che si trovano quì assai più numerosi che nelle altre Città, le proporzioni sono assai meno varianti, e i più discosti limiti sono da* 15. $\frac{1}{20}$ *a* 15. $\frac{3}{4}$.

abusivo delle monete poneva rimedio a questo inconveniente. Da ciò si potrebbe conchiudere che molto meglio si conosceranno le vere proporzioni veglianti in un paese dal corso abusivo delle monete, che dal corso legale. Ma gli inutili tentativi fattisi in ogni paese per impedire il corso abusivo, le leggi che vietano l' estrazione delle monete, la loro fusione, gli affinamenti, gli assaggi, la separazione dei metalli fuori delle zecche: tutte queste leggi, benchè riconosciute dai Principi stessi inefficaci negli Editti stessi, in cui si rinnovano, operano però sempre un qualche effetto, per cui la proporzione fra i due metalli non si può mettere dal commercio a quel giusto livello, a cui perverrebbe naturalmente, e senza vincoli.

Il timore d' intorbidare un esteso e vivace commercio ha persuaso alcuni Governi, se non a permettere espressamente, almeno a tollerare con piena acquiescenza tutto ciò che altrove in questa materia chiamasi abuso. Sono in Genova molte botteghe di *cambiavalute*, ove continuamente si patteggia il prezzo d' ogni sorta di monete. Questi negozianti cavano il loro profitto dal comprare le monete a meno del corrente loro valore, e dal venderle a più.

Presa dunque una media proporzionale aritmetica tra il prezzo, a cui essi comprano e vendono una determinata moneta, si potrà con fondamento estimare il vero suo valore in commercio. Fatto questo sperimento su varie monete d' oro, se ne troveranno di tempo in tempo alcune che avranno un prezzo molto sproporzionato a quello delle altre. Ciò avviene da qualche particolare ricerca che si fa in alcune circostanze di una determinata specie di moneta per particolari motivi. Allora conviene prescindere dall' estimazione di quella moneta *. Dal confronto delle altre che non hanno fra loro in ragione dell' oro fino, che contengono

---

* *Devonsi parimenti escludere dal confronto li zecchini particolarmente Veneziani e Fiorentini. Questi per la straordinaria purezza dell' oro reso atto a molti usi fabrili, hanno sempre in commercio una estimazione maggiore che non abbia l' oro fino, perchè mischiato con lega nelle altre monete. Lo stesso potrebbe aver luogo per qualche moneta d' argento, che risparmiasse agli artisti una considerabile spesa d' affinazione.*

grande sbilancio, si potrà riconoscere il medio prezzo comune dell' oro su quella Piazza. Fatta la stessa operazione sulle monete d' argento, si riconoscerà la proporzione vegliante la più prossima alla vera che sia possibile. Trovasi in alcune Piazze abbondanza d' oro e d' argento in barra posto in commercio. Quivi è ancora più spedito il calcolo della vegliante proporzione.

Chi non ha fatto queste avvertenze ha facilmente sbagliato nel calcolare le proporzioni cercate per difetto di giuste basi. Il sig. di Calonne asserisce che la proporzione era prima dell' anno 1779 contro un marco d' oro

d' argento	in Ispagna	marchi 14	oncie 7
	in Portogallo	15	6
	in Inghilterra	15	2
	In Francia	15	5

e che dopo l' anno 1779 si è portata quella di Spagna a 15 marchi e sett' oncie, restando le altre come erano. Se la cosa fosse così, tanto basterebbe per accertarsi che non v' era alcuna necessità nel 1785 di rifonder la moneta, ed accrescere il valore dell' oro. Il cambiamento che si pretende operato dalla sola Spagna nel 1779, se non ha influito per alcun modo a

variare le proporzioni d' Inghilterra, del Portogallo e della Francia *, non v' era luogo a temere sconcerto alcuno, lasciando le monete come erano. Anzi la costanza delle proporzioni delle altre Piazze, malgrado le novità della Spagna, rende assai credibile ciò che afferma il sig. D. P., che la legge Spagnuola del 1779 non è stata un' innovazione, ma ha richiamato all' osservanza una legge del 1737, per cui la proporzione era fissata di 1 a 16, come pure la legge del 1786 richiama all' osservanza un' altra del 1750, in cui era parimenti stabilita la medesima proporzione di 1 a 16.

Sarebbe altronde cosa assai difficile che le proporzioni di quelle quattro Piazze, come sono riferite da Calonne, siano esatte. Sembra incredibile che quella d' Inghilterra (forse la sola che per la libertà del commercio si potesse meglio verificare) fosse allora di $15.\frac{2}{8}$, mentre ancora presentemente malgrado le novità della

---

Se son esatti i calcoli del sig. D. P. dal 1726 sino al 1785, si è sempre conservata la proporzione in Francia da $14.\frac{1}{2}$ *poco meno a* $14.\frac{3}{4}$.

Francia, e le pretese novità della Spagna, non è più che di 1 a 14. $\frac{1}{5}$ *. Quella di Spagna, secondo gli Editti citati dal sig. D. P. sarebbe di 1 a 16, e non 15. $\frac{7}{8}$, come la dice Calonne. Ho alle mani la nuova tariffa di Portogallo, la quale, a quanto mi viene assicurato, non ha cambiato le proporzioni, e vi risultano di 1 a 16, non di 1 a 15. $\frac{6}{8}$, come pretende Calonne.

Ma in questo proposito le leggi particolari della Spagna e del Portogallo danno luogo ad alcune riflessioni importantissime. Tutti sanno che dalle miniere del Bresile ricava il Portogallo moltissimo oro, e poco argento; al rovescio le miniere Spagnuole somministrano moltissimo argento, e poco oro. E' dunque una conseguenza della più rigorosa necessità, che sia più apprezzato l' oro in Ispagna che in Portogallo.

---

* *La gazzetta di Londra intitolata* London Cronicle *in data dei* 28 *febbrajo scorso dà il prezzo dell' oro in barra in soldi sterlini* 77 *den.* 6, *e quel dell' argento in soldi* 5 *den.* 3. $\frac{1}{4}$. *Da questo confronto risulta la proporzione di* 1 *a* 14. $\frac{1}{5}$ *circa.*

? Come adunque può essere, che essendo apprezzato un marco d' oro in Ispagna 16 marchi d' argento, e forse meno, sia apprezzato altrettanto in Lisbona ? Ma si consideri che quelle Nazioni vietano l' uscita e delle monete e delle paste, che si è dato un privilegio esclusivo al banco di S. Carlo per l' estrazione delle piastre, che i contrabbandi più facili in monete forse che in paste, alterano i giusti rapporti, e si vedrà che nulla puossi ragionevolmente conchiudere intorno alle vere proporzioni nè dai prezzi legali, nè dalle estimazioni popolari di que' paesi. Pare a me che il massimo commercio del Portogallo facendosi con l' Inghilterra, la proporzione vera Portoghese sarà meglio conosciuta in Londra che in Lisbona, e che il commercio delle piastre Spagnuole facendosi per la maggior parte pel canale della Francia, si saprà meglio la proporzione Spagnuola in Parigi o in Marsiglia, che in Madrid o in Cadice. Ma per le spese dei trasporti deve valere l' oro alcun poco più in Londra che in Lisbona, e parimenti le piastre alcun poco più in Parigi o in Marsiglia, che in Cadice o in Madrid. Dunque essendo la proporzione Inglese poco minore di 1 a 14. $\frac{3}{4}$, potrebbe presumersi la

Portoghese vera di 1 a 14. $\frac{1}{4}$, e quella di Francia essendo di 1 a 14. $\frac{3}{4}$, quella di Spagna potrebbe presumersi di 1 a 15. In questa maniera si troverebbero, come è assai naturale, molto approssimate le proporzioni di Francia e d' Inghilterra.

Simile dovrebbe essere la proporzione d' Italia, se il massimo suo commercio si facesse colla Francia e coll' Inghilterra. Ma il porto di Genova ha un commercio immediato colla Spagna, quel di Venezia col Levante. Non sarebbe facile il determinare quale partecipazione abbia l' Italia nel commercio delle Indie orientali, nè quale influenza aver debba nelle proporzioni la quantita grande di zecchini che si van coniando in Firenze ed in Venezia, i quali portano l' oro necessariamente, a cagione della perfetta affinazione, ad un valore maggiore dell' altr' oro tutto. Pompeo Neri nell' anno 1751 nei congressi tenuti coi Ministri di Torino, quando trattavasi di combinare di concerto fra le Corti di Torino e di Milano, e forse altre Italiane ancora, una nuova monetazione, ha preteso che la proporzione non si dovesse stabilire minore di 1 a 15, e possono vedersi nel citato suo libro e nelle tavole annesse i calcoli, cui

si appoggiava. I Ministri di Torino non hanno creduto doverla stabilire maggiore di 1 a 14. $\frac{5}{8}$, e questa potrebbe essere stata la ragione principale, per cui non ha avuto effetto il concerto della Corte di Milano con quella di Torino per la nuova monetazione che si è quì eseguita nel 1755 *. Comunque sia di ciò, credo di avere spiegato abbastanza quai sono i mezzi più sicuri per riconoscere la vera proporzione fra i due metalli, quando si voglia prenderla per base di una nuova monetazione.

Che se alcuno dubitasse ancora dell' esattezza di queste proporzioni coi proposti metodi investigate, ed opponesse alle proporzioni legali l' impossibilità in cui sono di corrispondere esattamente alle popolari del commercio

---

* *Nell' esecuzione si è adottata per massima nel* 1755 *la proporzione di* 1 *a* 14. $\frac{3}{4}$. *Nella nuova monetazione fattasi in Torino nel* 1785 *non si sono variate le massime della precedente, solo si è approssimato la proporzione fra l' oro e l' argento alla proporzione novella stabilita in Francia, paese con cui abbiamo il maggiore commercio.*

a cagione della perpetua fluttuazione in cui queste si trovano, io non gli darò altra risposta che recitando quì un passo degno di somma attenzione di Pompeo Neri. Al capo 2 della citata sua opera n. 54 e segg. dice così.

" Quantunque il Du-Tot ponga modernamente la proporzione d' Inghilterra in $14\frac{1}{5}$, Gio. Lok appena quarant' anni avanti attesta (*nuove consid. artic.* 1 *sect.* 6 *tom.* 2 *trad. di Firenze p.* 43) che era a 16, sicchè non si possono ridurre a regola, nè prognosticare gli accidentali corsi di questa così incostante proporzione. "

" E sopra tale incostanza il predetto Gio. Lok fonda la massima (che in detto luogo, e nello stesso tomo 2 a pag. 235 fino a 255 diffusamente dimostra) che per base di regolamento fisso in materia di monete non debba prendersi altro che l' argento, e che l' oro debba monetarsi e tariffarsi sopra la corrente proporzione per uso delle casse pubbliche e dei contratti. Ma che non debba riputarsi un disordine degno di punizione, se questo medesimo oro riceve dallo spontaneo consenso dei contraenti qualche leggero augumento o decremento di prezzo; poichè *questo è un effetto necessario*

dell' incostanza perpetua della detta proporzione, alla quale non e rimedio ; e bisogna che possa agire in libertà senza guastare la legge , quando non si voglia usare la tediosa vigilanza di facilmente ritoccare la legge ogni mese , facilità che spesso produce altri disordini. „

" Sono notabili le di lui parole a pag. 42 ivi. *L' argento dunque , e l' argento solo è la misura del commercio. E veramente dovendo ella essere perpetuamente la stessa , e dappertutto uniforme , e dovendo conservare la stessa proporzione di valore in tutte le sue parti , non possono due differenti metalli , come l' oro e l' argento , tutti due insieme , e nello stesso tempo essere a proposito per costituirla e conservarla tale in veruna parte del mondo. Un solo e medesimo metallo può mantenere questa necessaria invariabilità della misura , e questa uniforme proporzione di valore , siccome la mantiene in fatti l' argento rispetto all' argento , e l' oro rispetto all' oro ; un' oncia d' argento è sempre di valore eguale a un' oncia d'argento, e un' oncia d' oro a un' oncia d' oro , e due once dell' uno e dell' altro son di doppio valore di un' oncia sola di ciascheduno de' medesimi. Ma l' argento e l' oro l' uno relativa-*

mente all' altro van continuamente variando di pregio. Come, per esempio, supposto che il loro valore relativo sia, come presentemente, nella proporzione di 16 a 1, e chi sa che nel prossimo mese non cali a quella di 15. $\frac{3}{4}$, 15. $\frac{7}{8}$ a 1.? Quindi avvien ch' io creda esser tanto possibile di costituire per misura una cosa, di cui le parti si allunghino e si scortino, quanto il costituire per misura del commercio materie tali che non abbian sempre l' une rispetto all' altre un invariabile e determinato valore„.

« Adunque (prosiegue il Neri) pare in primo luogo che debba investigarsi con somma accuratezza la proporzione che attualmente con verità può dirsi la comune d' Italia, o secondo i metodi tenuti negli allegati calcoli, o secondo qualche altro metodo che si ritrovasse essere più sicuro e più dimostrativo. „

« In secondo luogo, che dalla proporzione in tal guisa accuratamente investigata e ritrovata non sia praticabile il recedere nè per il più, nè per il meno. „

« E in terzo, che la cognizione di questa proporzione possa servire di fondamento per una tariffa da prezzar l' oro con l' autorità pubblica per uso delle casse pubbliche e dei contratti:

ma non già di una legge perpetua e penale per il caso che lo spontaneo consenso del debitore e del creditore attribuisce alle monete d' oro nel progresso dei tempi qualche valuta diversa.„

Oltre la proporzione fra i metalli nobili è necessario ancora avvertire alla proporzione che hanno i medesimi col valore del rame quando siavi in un paese (come è da per tutto per quanto io credo) la moneta erosa detta dai Franzesi *billon*. Il sig. D. P. per confutare le massime, a cui appoggiava Calonne la necessità della rifusione dei luigi accingesi a provare che l'accrescimento in valore numerario di lire che hanno subito in Francia l' oro e l' argento negli anni scorsi è stato l' effetto dell' aggio offerto dalla zecca, o ai banchieri particolari, o al Pubblico nella compra di questi metalli, e che bastava restringere le esibizioni della zecca per farne scemare il valore in commercio. Io dubito assai che abbia egli sbagliato pigliando a rovescio la causa per l' effetto, e che, essendosi accresciuto in commercio il numerario prezzo dei metalli nobili, sia stata costretta la zecca ad accrescere le sue esibizioni per non mancare di materia. La cagione di questo accrescimento dei valori numerarj può essere

avvenuta in Francia in gran parte per la quantità di polizze reali che circolavano in commercio, e il di cui credito ha sofferto varie vicende, ed ha forse più giovato Necker per restituire l' equilibrio dei prezzi rilevando il credito delle Finanze, che fissando alle paste dei metalli nobili un prezzo inferiore al comune del commercio.

Ma la cagione ordinaria di questi accrescimenti che si fanno insensibilmente dal commercio ai valori numerarj dell' oro e dell' argento procede dalla sproporzione che hanno colle monete nobili le monete erose. Sia per interesse del fisco, sia per abuso degli impresarj delle zecche, la deteriorazione delle monete infime (alle quali, o alle di cui parti aliquote unite insieme si è sempre attaccata la denominazione di lire) ha fatto crescere in ogni paese, ove più, ove meno, il numero delle lire, con cui si estima una moneta d' oro, cosicchè il gigliato che nel 1259 valeva in Firenze una lira, nel 1738 ne valeva 13. 6. 8 *. Io non

* *V. la tavola cavata dal libro intitolato* Il fiorino d' oro illustrato *nella citata opera di Pompeo Neri appendice n. 5.*

ridirò quì quanto i più valenti Scrittori hanno chiarissimamente dimostrato sopra questa materia. Avvertirò solo ad una circostanza, a cui non parmi siasi fatta tutta la dovuta attenzione. Proporzionando la copia delle monete erose alla sola necessità del giornaliero minuto commercio, sembra che nulla sia a temere dalla sua depravazione, ossia dalla sproporzione del suo intrinseco con quello delle monete nobili. Diventa essa allora più una rappresentazione che un pegno di valore. Tale è stata la massima indicata nel preambolo dell' Editto di nuova monetazione in Torino nel 1755. Il Ministro che diriggeva quest' operazione insistette sempre colla maggior forza, ed ottenne che si contenesse nei più ristretti limiti del necessario la copia di questa moneta. Ma gli Scrittori che hanno consigliato di non prendersi cura mediante questa condizione della sproporzione fra il valore del rame, e quello dei metalli nobili, non hanno considerato che le savie misure del Governo sono facilissimamente deluse dalli frodatori, i quali, quando siano invitati da un lucro considerabile, non mancheranno di riempiere lo Stato di tali monete erose contrafatte, con gravissimo discapito dell' erario, e

del Pubblico, onde deve nascere subito il rialzamento del prezzo dell' oro e dell' argento.

Il Re nostro Vittorio Amedeo II nel 1695 osservò i disordini cagionati dalle monete inferiori sproporzionate alle nobili, e vi rimediò riducendole tutte d' un colpo ad un sesto meno del loro valore nominale. Non era nuovo questo rimedio, ma già stato adoperato cogli Editti 11 agosto 1642, 8 aprile 1646, 10 febbrajo 1671. Ma il preambolo dell' Editto dei 2 novembre 1695 fa vedere insieme e le cagioni che hanno prodotto l' alteràzione delle monete inferiori, e quanta fosse la giustizia di quel gran Re, e quanto antica sia fra noi la perizia delle buone massime in materia di monetazione *.

---

* *Darò quì a soddisfazione dei leggitori ricopiato fedelmente questo preambolo.*

" Le premurose contingenze della guerra
„ avendoci posti in dovere d' appigliarci a quei
„ mezzi che potevano recare più pronto soc-
„ corso alle nostre Finanze nelle urgenze non
„ prevedute, che ci sono sovrastate, non ab-
„ biamo potuto non prevalerci del Signoraggio

Egli è vero che molti Ministri consultati in quell' occasione furono di sentimento contrario,

---

» propostoci col mezzo della battitura delle
» pezze da soldi due e mezzo, e da soldi
» quindeci, che sono presentemente in com-
» mercio: tanto più che per le medesime cir-
» costanze del caso sendo stata antecedente-
» mente permessa da Noi la spendita delli fio-
» rini d' Alemagna a soldi cinquanta, e degli
» ungari a livre nove, non ostante che non
» avessero la loro correspettività col valore
» delle monete d' oro ed argento, stabilita dagli
» ultimi Editti, non si poteva di meno di fare
» altra battitura di monete erose a luogo de'
» fiorini suddetti, e lasciar correre qualche
» sproporzione da ripararsi col beneficio del
» tempo. E siccome da questi tanto notorii
» emergenti ne è succeduto un augumento alle
» monete fine, che la giustizia commutativa
» ha partorito per la disuguaglianza del valore
» d' esse a paragone delle erose, considerata
» l' intrinseca bontà delle une e delle altre; e
» l' istesso augumento ha prodotto in conse-
» guenza un maggior prezzo alle vittovaglie,

non già perchè ignorassero le buone massime, su cui era fondato, ma principalmente perchè

„ alle merci, e generalmente a tutti li generi
„ di quanto è necessario per il vitto umano,
„ e per l' esercizio della guerra; così ne è se-
„ guita indirettamente la diminuzione delle pa-
„ ghe alli soldati; la maggiore spesa del ve-
„ stire de' medemi, congiunta la perdita con-
„ siderabilissima che si fa con l' estrazione del
„ danaro per la necessaria compra de' cavalli,
„ munizioni da guerra, ed altre robbe fore-
„ stiere, oltre altri pregiudizj rilevantissimi,
„ che ne sentono le nostre Finanze. Questi
„ riflessi, e molto più quello dell' universale
„ commercio tanto dannificato dal quotidiano,
„ sproporzionato, ed eccessivo accrescimento
„ delle monete fine, con evidente aggravio de'
„ negozianti istessi, da' quali abbiamo prese
„ accertate notizie, Ci hanno persuasi di ve-
„ nire senza maggior ritardo ad una diminu-
„ zione del valore delle suddette due monete
„ da soldi quindeci, e da soldi due e mezzo,
„ a proporzione dell' intrinseca loro bontà, e
„ conservare le monete d' oro e d' argento

non credevano tale operazione conveniente allora, perchè in tempo di guerra. Prevalse ciò non ostante l' avviso del Controllore generale, e non volle il Re differire sino alla pace una provvidenza, di cui credeva pel pubblico bene

---

» nella fissazione portata da' precedenti Editti,
» non ostante ogni maggior augumento che
» l' inferior qualità delle suddette due monete
» erose ha cagionato per la disugualità loro a
» ragguaglio delle monete fine come sopra: e
» questa diminuzione quantunque sembri pre-
» giudiciale a quelli che si troveranno avere
» delle suddette monete, contuttociò conside-
» rata la diminuzione che proporzionabilmente
» deve influire al valore delle merci, vittova-
» glie, ed altre robbe, le quali ricevono il
» loro prezzo dal valore delle monete d' oro
» e d' argento, si troverà non essere general-
» mente di pregiudizio, secondo la sua nume-
» rica apparenza, oltre di che col mezzo dell'
» infrascritta tassa intendiamo di provvedere
» all' indennità di chi averà dette monete erose,
» e ridurre il tutto ad una vera ed adeguatis-
» sima proporzione. Con le presenti dunque ec.

imminente la necessità. Io non so in vero quali siano state le conseguenze immediate di questa legge. So che si è calcolato ad un millione e mezzo l'indennizzazione che avrebbe dovuto darsi ai sudditi per tal novazione. Io non ardirei di proporre a chi fosse in simili circostanze un rimedio di apparenza così violenta, e preferirei anche con qualche spesa maggiore dell'erario di ritirare tutte le monete erose di sproporzionato valore, e darne altre in vece di un valore proporzionato *.

Ma questa proporzione non vuol essere intesa a tutto rigore. Quando non se ne metta in corso più del bisognevole pel minuto commercio, e quando contengano queste monete tanto valore, quanto basti perchè non abbiano interesse i frodatori a coniarne delle simili,

---

* *Sarebbe stata più semplice e meno tumultuosa l'operazione che fu allora proposta da alcuno, di tollerare il corso abusivo delle monete nobili, che ne restituiva l'equilibrio colle erose; ma in tale maniera scemavansi considerabilmente i tributi fissati in lire, e non si può in tempo di guerra scemare i tributi.*

non vi sarà a temere inconveniente alcuno. Le monetazioni clandestine costano assai più che in zecca, e i pericoli cui s' espone chi fabbrica e spaccia monete di conio adulterino, non s' affrontano mai senza l' attrattiva di un forte guadagno.

Si è considerata finquì la nuova monetazione fattasi in Francia sotto l' aspetto dell' utilità pubblica, la quale si è creduto da Calonne che dovesse risultare dalla più esatta proporzione stabilita fra l' oro e l' argento. Ma egli osa di più asserire che questa nuova operazione è stata lucrosa insieme alle Finanze ed ai possessori dei luigi rifusi. Non sarebbe difficile disingannare i leggitori dimostrando la fallacia de' suoi calcoli, ma conoscerassi più evidentemente la verità, sviluppandola con un calcolo più semplice ed intelligibile. Trenta dei vecchj luigi formavano un marco, altrettanto pesano trentadue dei nuovi. Chi avesse adunque ricevuto dalla zecca 32 luigi nuovi in cambio di 30 vecchj, avrebbe avuto il fatto suo senza alcun profitto. Avendo esibito la zecca soltanto 25 lire per ciascun luigi vecchio di giusto peso e titolo, il possessore venne a conseguire in cambio di 30 luigi vecchj 31 $\frac{1}{4}$ di nuovi, onde fu in discapito

evidente di $\frac{3}{4}$ di un luigi per ogni marco. I luigi vecchj scadenti di peso (e l' erano quasi tutti) sono calcolati da Calonne a ll. 24. 12, e tutt' al più a ll. 24. 15. I possessori di questi luigi hanno dunque ricevuto per ciascun marco di luigi vecchj 30. $\frac{3}{4}$, o tutt' al più 30. $\frac{15}{16}$ di luigi nuovi; onde hanno perduto sul marco nel cambio l' equivalente a luigi 1. $\frac{15}{16}$, e fors' anche 1. $\frac{1}{4}$.

Il lucro delle Finanze sembra evidente. L' oro ha costato alle medesime ll. 750 per ogni marco, e si è dato nei luigi nuovi per ll. 768. Sonovi adunque 18 lire di profitto per ogni marco. Deducendo le spese di fabbricazione, d' affinamento, di restituzione al giusto titolo per li luigi mancanti ec., le quali sono estimate da Calonne ll. 10, restano in netto ll. 8 per marco. Io non ho i dati per verificare tutti questi calcoli, ma ne ho quanti bastano per conoscerne l' illusione. E' legge di necessità che la monetazione non dia alcun lucro a chi la fa, e nemmeno il compenso delle spese. Gli Imperatori Romani han dato oro monetato in cambio dell' oro in pasta ad egual titolo peso per peso, come ha provato Pompeo Neri. Narra nel libro quì annunziato il sig. D. P. che i primi

Re di Francia fecero lo stesso; che Pipino introdusse il primo il diritto di *brassaggio* per indennizzarsi delle spese, cui si aggiunse poscia quello del *signoraggio* per fare delle monete un oggetto di rendita: che gli Inglesi fin dal 1667 hanno adottato il sistema antico della monetazione pienamente gratuita: che il celebre Colbert l'ha parimenti adottato in Francia per Editto dei 28 marzo 1679. Il Re nostro Carlo Emanuele coll'Edittò del 1755 ha rinunziato ad ogni signoraggio sulle monete d'oro e d'argento. Questo si è conservato in altri paesi, ed in Francia vien ora calcolato, come abbiam visto da Calonne, a ll. 8 per marco. Ciò non ostante io sono persuaso che la maggior parte delle zecche, malgrado le illusioni che si fanno, si trovano in discapito, e non in profitto. Ho visto il calcolo delle operazioni sull'oro fatte per otto anni in una zecca. Il risultato di questo calcolo dà un profitto di circa $\frac{1}{86}$ per cento. Ma non erano ivi comprese le spese della manutenzione, degli utensili, del carbone, di molti stipendj giornalieri, dello stipendio degli impiegati, del fitto di casa, e sopra tutto dell'aggio esibito ai venditori dell'oro. Tutti questi articoli compongono un so-

pracarico di spesa, per cui mi risulta la perdita della zecca estimabile ad $\frac{1}{9}$ per 100 del valore legale di ciascuna moneta.

Mi si opporrà forse che le zecche di Firenze e di Venezia riscuotono sicuramente un diritto nel coniare i loro zecchini. Ascende questo diritto, secondo i calcoli di Pompeo Neri appoggiati ai più sicuri riscontri, a circa 1. $\frac{1}{3}$ per 100 *. Accorrono sempre mercatanti a queste zecche per far convertire l'oro in zecchini, e sono contenti di ricevere 1. $\frac{1}{3}$ per 100 meno in peso d'oro di quello che hanno consegnato. Questo profitto è diviso in due parti; $\frac{2}{5}$ d'esso si pigliano a titolo di cementazione, gli altri $\frac{3}{5}$ a titolo di spese, che tutte, compresi i consumi e i pericoli, sono a carico dello zecchiere. Quanto alla cementazione, per cui mezzo si affina l'oro alla perfetta purezza di 24 caratti, non è meraviglia che il commercio paghi alla zecca un' opera che rende l'oro atto a molti usi fabrili, a cui prima

---

* *V. la citata opera di Neri cap. 3 n. 27 e segg., e la mèmoria posta al n. XX.*

non l' era. Non è questo dunque un guadagno sulla monetazione, e questa parte si paga egualmente da quelli che richieggono dalla zecca l' oro affinato non coniato. Ma l' altra parte, se non un profitto di monetazione, sembrerebbe almeno un giusto compenso delle spese che io dissi dapprima mai non potersi ottenere dal commercio. Cambiati i nomi svanirà la difficoltà. Il commercio ha bisogno d' oro affinato a 24 caratti per gli usi fabrili. Il doratore, il battitore Veneto o Fiorentino paga la sola spesa fissata nella zecca a titolo di cementazione, e ne riceve l' oro affinato in barra. Ma il negoziante che vuole vendere agli artisti lontani la materia dell' arte loro, non può esibire ai medesimi oro in barra; costerebbe troppo il verificare la purezza di questo titolo. L' impronto dello zecchino la guarentisce. Devono adunque li zecchini Fiorentini e Veneziani apprezzarsi in commercio assai più che lo stess' oro ridotto in pasta. Altronde la cementazione fatta in grande da persone esperimentatissime costa assai meno che l' affinamento che farebbe ciascun particolare. Il sig. Compayre assicurava non potersi fare nella zecca di Torino a meno di 30 soldi l' oncia (*V. cit. opera di Neri mem. XIX*),

spesa che giungerebbe quasi ad uguagliare quanto riscuotono tra l'affinazione e la battitura gli zecchieri di Firenze e di Venezia. ¿ Quanto non dovrebbe quest' operazione costare di più ai particolari ?

Nascè da queste osservazioni una conseguenza importantissima, con cui porrò fine a questo mio discorso, ed è che mentre si cerca con varj divieti di sottrarre la moneta agli usi fabrili, si rende frustraneo il desiderio di trarre profitto dalla zecca, o almeno d' indennizzarsi delle spese; e quelle zecche che fanno monete a posta per servire all' uso delle arti, sono le sole che non soffrono alcun discapito.

G. V. V.

Vita di Federico Barone di Trenk tradotta dal Tedesco dal sig. Tourneur, *con rami. Berlino* 1788 *in* 12 *tom.* 3. Torino presso Reycends.

Già prima d' ora avrei parlato in questi fogli della vita del Barone di *Trenk*, vita per singolarità d' avvenimenti, e pel campo che presenta alle riflessioni del filosofo interessantissima, essendomene prima d' ora capitata alle mani un' edizione Francese stampata sul principiar di quest' anno in Metz, e tradotta dal Barone B.; ma una lettera che trovai inserta nel giornale di Parigi dei 3 febbrajo di quest' anno, del sig. *Le Tourneur* celebre traduttore di moltissime opere Inglesi e Tedesche me ne fece differire l' annunzio.

Esponeva egli in questa lettera, che già si era accinto a tradurre la vita del Barone di Trenk quando ebbe notizia che in Metz se n' era già pubblicata una traduzione, ma che non perciò desisteva dall' incominciato lavoro, avendo osservato che quella era mutilata di molto, anzi erano state tolte quasi tutte le riflessioni che a suo giudizio non si dovevano omettere, di modo che i tre grossi volumi Tedeschi erano ridotti a due piccioli volumi in

Francese, ch' egli per l' incontro tutta intera si proponeva di darla al Pubblico. Miglior partito estimai adunque l' aspettare ad annunziarla che fosse giunta la traduzione del *Le Tourneur*. Questa ora avendo io tra le mani posso dare il ristretto della vita in quistione, ma mi conviene però d' avvertire i leggitori che se bramano raccogliere il frutto delle filosofiche riflessioni che in essa s' incontrano, se vogliono vedere dipinto l' animo del biografo di se stesso, loro non può bastare questo mio estratto, ma è d' uopo che intera leggano l' opera, preparati però prima a perdonare una somma prolissità e frequenti ripetizioni ad un vecchio che scrive la storia delle proprie sventure..

A Koenisberg in Prussia nacque da nobili genitori nell' anno 1726 il Barone Federico di Trenk. Ne' suoi primi anni gli fu data un' educazione conveniente ai suoi natali. L' instruttore che dal suo padre fu prescelto, trovò nel suo discepolo un' attitudine ad imparare facilmente gli elementi di tutte le scienze, ed un orgoglio così grande che dovette porre ogni studio per moderarlo e ridurlo ad un discreto sentimento d' amor proprio; quest' orgoglio fu, come si vedrà in appresso, la principale cagione

delle tante sventure cui soggiacque. La memoria di Trenk all' età di tredici anni era così prodigiosa che ripeteva, dopo averlo letto una sol volta, qualunque anche lungo passo d'uno Scrittore, e disegnava senza esemplare i contorni geografici di qualunque paese. Il metodo dal precettore tenuto per fargli prender genio allo studio era ben diverso da quello comunemente praticato; ei voleva che a ciò lo spingesse non la tema del castigo, non la irragionevole violenza, ma l' emulazione e l' onore; non era verso il suo discepolo avaro di lode; ma non risparmiava di biasimarlo quando gli pareva che lo meritasse. Due fratelli avea Trenk, e come figli di padre guerriero venivano pur anche ammaestrati nell' arte militare. Quando qualche contesa insorgeva tra essi, si definiva in un regolare duello che s' eseguiva con armi di legno in presenza di molta gente che con lodi innalzavano il vincitore, e schernivano il vinto. Una sì fatta educazione doveva generalmente avvezzare quei giovani animi ad essere valorosi, ma fors' anche troppo pronti e superbi. Doveva avvezzarli a non riconoscere altra ragione se non quella che sta nella punta della spada, e svegliare perciò in essi un certo spirito

d' indipendenza e di sprezzo verso coloro che meno d' essi fossero arditi. Ogni giorno più mi persuado che dalla prima educazione dipende l' esito degli uomini sul teatro del mondo, ma vedo pur anche che poco conto comunemente si fa dagli uomini di questo importante dovere, e che dall' immensa varietà d' opinioni su questo punto finora non nacque un sistema facile e privo d' inconvenienti. ¿ Perchè fra tanti inutili quesiti che dalle Accademie tuttodì si propongono, una non v'è che proponga l' utilissima questione di formare un piano d' educazione, che sia giusto, ragionevole, e fondato sulla natura dell' uomo, e sulla naturale capacità dei fanciulli ? Ma non allontaniamoci dal nostro soggetto, e ritorniamo a *Trenk*.

All' età di 13 anni il suo padre lo mandò all' Università disegnando di farlo iniziare nella carriera legale. Mercè l' educazione già ricevuta in casa si trovò il più abile fra gli scolari suoi compagni; e perciò molte lodi riscosse dai professori, ed in lui s' accrebbe quella naturale alterigia che lo rese poi infelice. Tre volte nello spazio di due anni chiamò a duello alcuni suoi compagni, dai quali era stato insultato, e fu sempre vincitore: quindi si vede che la carriera dell' armi

doveva essere più al suo genio adattata. Gli si presentò una favorevole occasione d' instradarsi in quella nell' anno 1742, che un Ajutante di campo mandato dal Re di Prussia a Koenigsberg lo invitò a portarsi seco a Berlino per essere ammesso al servizio del Re. Andovvi in fatti, piacque a Federico, ed ottenne il grado di Cadetto nelle Guardie del corpo, Reggimento poco numeroso, ma il più distinto, ed il più amato dal Re, che veniva da lui stesso ammaestrato nelle tattice operazioni, e dal quale poi si prescieglievano gli Uffiziali che ammaestravano le altre truppe. Da tre settimane appena *Trenk* era Cadetto, che il Re a se lo fece chiamare, gli diede un esame facendogli ripetere per ordine il nome di 50 soldati che avea letti una sol volta, scrivere una lettera Francese nel tempo stesso che ne dettava un' altra latina, e fare il piano d' un dato paese. Dopo questo esame il Re lo elevò al grado di Cornetta nello stesso Reggimento, e nel 1743 ch' ei contava appena il suo decimottavo anno, lo prescelse per insegnare le nuove evoluzioni alla Cavalleria Silesiana.

Nell' inverno il giovane *Trenk* essendo di guarnigione in Berlino fu dal Re raccomandato

alla dotta Società che gli faceva corte in quel tempo, a Voltaire, a Maupertuis, a La Mettrie, a Pollnitz, i quali tutti ammirarono il di lui ingegno, e colla loro conversazione gli furono di sommo giovamento. Per amica pur anche ebbe egli allora una ricca Dama, la quale essendo ancor vivente, non viene nella vita nominata, che con somma liberalità correggeva l'ingiustizia della fortuna che non aveva voluto favorire *Trenk* di bastanti redditi per vivere colla magnificenza ch'ei bramava.

Mai giovane fu così felice, ma ei non seppe approfittarsi della sua felicità, non seppe riflettere che questa istessa felicità dovea suscitargli molti nemici, i quali innasprì ancora con quello sprezzo che la persuasione della superiorità dei suoi talenti gli facea concepire per tutti gli uomini. Nella guerra del 1744 in molte occasioni si distinse, ed in seguito d'una spedizione (nella quale però era stato per la sua imprudenza dai nemici sorpreso, ma liberato da uno dei suoi Luogotenenti senza che ne fosse venuta al Re notizia) fu dal medesimo onorato col cordone dell'Ordine del merito. Ritornò in questo stesso anno nell'inverno a Berlino a menare una vita non meno dell'anno precedente

felice; ma due duelli, ed il negligentato servizio indisposero il Re che lo condannò a stare in arresto. In tal tempo mai non volle umiliarsi a chiamar grazia al Re, mai non volle confessarsi colpevole; una sol volta che ritornato da Dresda, dove l'avea il suo Generale mandato a portare una lettera, si presentò al Re in Posdamo gli disse: *è piace a vostra Maestà ch' io vada a raggiungere il mio squadrone in Berlino*: *è d'onde vieni?* rispose il Re - *da Dresda* - *è dov' eri prima d' andare a Dresda?* - *in arresto* - *ritorna dunque dove eri*: vi ritornò, e stette fino alla partenza delle truppe per la Silesia. Mentre stava in arresto ei commise un'imprudenza che fu la prima origine delle sue sventure, e la prima cagione dei sospetti concepiti da Federico a suo riguardo: eccola quale ce la racconta ei stesso. Nell'anno precedente un cugino di *Trenk*, che era Colonnello dei *Pandouri* al servigio dell' Austria, avea scritto alla di lui madre che avea instituito il *Trenk* di Prussia erede del pingue suo patrimonio: avea la madre mandata questa lettera al suo figlio a Posdamo, ma questi contento del proprio stato non avea risposto. Trovandosi un giorno col suo Capitano *Jaschinsky*, ed alcuni altri suoi

colleghi che erano informati di questa lettera lo persuasero a rispondere al Trenk Austriaco, e di domandargli in dono due cavalli Ongari; ei scrisse la lettera, la consegnò aperta al suo Capitano che, suggellatala, la fece partire. Molti mesi dopo ricevette la seguente risposta. " Dalla vostra lettera dei 12 febbrajo ho visto che desiderate cavalli Ongari per esercitarli contro i miei Usseri e Pandouri. Già nella precedente campagna ho saputo con sommo mio piacere che il *Trenk* di Prussia è anch'egli un buon soldato. Per darvi prova della mia stima vi ho rimandati i cavalli che vi erano stati presi da' miei soldati; ma se volete montare cavalli Ongari, venite nella prossima campagna a rapirmi il mio in campo aperto, o venite fra le braccia del vostro cugino che vi guarderà come il suo figlio ed amicò ,,. Questa lettera bastò ai nemici di *Trenk* per denigrare la sua riputazione presso il Re, per farli concepire sospetto ch' ei tenesse intelligenza co' suoi nemici. Conviene confessare che in tempo di guerra mai non sono soverchie le precauzioni in questo genere, e imprudentemente *Trenk* si lasciò indurre a scrivere al suo cugino; ma forse se il Re avesse esaminato le circostanze, se avesse

parlato con *Trenk* si sarebbe schiarito del fatto; nulla fece di tutto ciò Federico, o fosse egli veramente persuaso che fosse reo, o volesse egli dare un esempio del suo rigore, lo fece nel giorno dopo che avea ricevuta questa lettera, arrestare e condurre nella fortezza di Glatz. Siccome egli avea seco molto oro non gli fu difficile di farsi amici i suoi custodi, tanto più che per la circostanza della guerra avea il Re ivi mandate le peggiori fra le sue truppe. Col mezzo d'uno di questi potè scrivere, e ricevere mille ducati, ed altre somme ancora dalla sua amica di Berlino. Vedendolo così ben fornito di danaro, gli Officiali stessi che erano di guarnigione in Glatz, lo esortarono a procacciarsi la libertà; ei risolse adunque di tentare ogni modo per fuggire, ma prima scrisse una lettera al Re, nella quale fieramente domandava d'essere giudicato giusta le leggi militari, protestandosi che non voleva nè grazia, nè perdono se veniva ad essere riconosciuto per reo; non avendo dal Re ottenuto risposta determinò di fuggire in compagnia di due Officiali, e d'un altro prigioniero, ma quest'ultimo lo tradì, ed ottenne la libertà in premio del suo tradimento. Fu allora rinchiuso

in una torre, d'onde fuggì pur anche dopo avere tagliate le sbarre di ferro che stavano alla finestra, ma nel passare il fosso che divideva la torre dalla Città, restò così fitto nel fango che non gli fu possibile di sbrigarsene, e fra le risa della soldatesca fu nuovamente arrestato. Molto più rigorosamente fu d'allora in poi custodito, e perciò vani furono i tentativi che rinnovò per ben due volte per riacquistare la sua libertà; la terza volta finalmente gli riuscì d'escire dalla fortezza e dalla Città di Glatz in compagnia d'un certo *Schel* * Luogotonente alla sua custodia destinato, il quale dovette portare per molte leghe sulle spalle, essendosi slogato un piede nel saltare in giù dal bastione. Giunti in riva al fiume *Neisse*, lo trovarono

---

* *In fine del terzo volume si trova la vita di questo* Schel, *il quale dopo essersi arruolato, ed aver disertato da pressochè tutte le Potenze d'Europa, dopo aver cangiato il suo nome in quello di* Lesch, *entrò al servizio del nostro Sovrano nel Reggimento di* Souter, *e morì nel* 1776 *ai* 26 *maggio in Alessandria, essendo ivi di guarnigione.*

leggermente gelato, e loro convenne valicarlo a nuoto; e così bagnati com' erano passare una montagna coperta di neve, ed era allora il dì 24 di dicembre. Poichè furono giunti in Boemia dove più non avevano da temere d'essere arrestati, *Trenk* rimandò al Generale Foug.... una spada che avea seco portata con una lettera assai insultante. Andarono quindi raminghi per la Boemia, ed entrarono in Pologna sul principiar di marzo sempre vivendo miseramente, avendo fin dai primi giorni speso il poco danaro che loro restava.

Seppe poi *Trenk* molti anni dopo, che se ei non fuggiva da Glatz, fra pochi giorni doveva aver fine la sua prigionía che il Re avea limitata ad un anno, ma la fuga, tanto più in compagnia d' un Officiale che si credeva da lui sedotto, accrebbero il suo delitto, onde dovette poi soffrire una pena così lunga e crudele, come vedremo in appresso. Ebbe *Trenk* finalmente il mezzo di scrivere alla sua amica di Berlino che gli mandò una lettera di cambio di 400 ducati, ed altra somma di danaro gli fu pur data dalla sua madre che andò a trovarlo a Elbing. S' avviò egli allora verso Vienna, e trovò il suo cugino, il Trenk

Austriaco * in prigione per molte accuse che aveano i suoi nemici contro di lui ordite. Si adoprò egli in ogni modo per far rivedere il processo, e consigliò intanto al suo cugino di tentare la fuga; ma questi vilmente lo tradì, e scoperse il consiglio ricevuto; onde *Trenk* sdegnato contro il suo parente, molestato per tre duelli avuti in Vienna contro Officiali Austriaci, risolse di partirsene, e s' avviò verso

---

* *Si trova pur anche nel terzo volume la vita di questo Trenk, il quale era un uomo di statura pressochè gigantesca, e d' orribile aspetto avendo avuto il viso mezzo abbrustolito da un barile di polvere che gli s' incendiò al fianco. Era di forza così straordinaria fornito, che tagliava d' un sol colpo di sciabola la testa ad un bue; ed avea acquistata l' abilità di recidere le teste degli uomini alla foggia Turca, come da noi si recidono i fiori d' un prato. I suoi Pandouri erano soldati non meno di lui forti e terribili; ed avea arruollati nel suo Reggimento più di trecento assassini: ognun vede quale dovea essere il carattere del Colonnello di questa gente.*

l' Ollanda per passare quindi nelle Indie. Passando per *Nuremberg* trovò un corpo di truppe Russe, e colla protezione del Generale Liewen parente della sua madre fu fatto Capitano nei dragoni di *Tobolski*. Finita la guerra si prepararono le truppe Russe a ritornare nella loro patria, e *Trenk* fu destinato ad accompagnare i convalescenti che doveano imbarcarsi a Dantzich. Pendente questo viaggio gli convenne in molte occasioni d'usare industria, e talora viva forza per non essere tradito ed arrestato dai reclutatori Prussiani che incontrò in diversi luoghi; ma in fine felicemente sbarcò nel porto di Riga. Giunto a Moskou fu bene accolto dal Cancelliere Conte di B...., presentato alla regnante Imperatrice, ed in particolar modo protetto dal Conte di Bernezzo Ministro Imperiale presso la Corte di Russia, il quale lo avea conosciuto mentre era in favore presso il Re di Prussia, essendo egli allora Ministro a Berlino. Non tardò guari ad essere in tutte le case festeggiato pel suo spirito e per la stima che per lui mostravano tutti i Ministri esteri. Fu in molte occasioni impiegato dal Cancelliere per far disegni delle diverse fortificazioni che aveva ne' suoi viaggi esaminate; ma quasi che

ei fosse nato per essere sempre infelice, mentre attendeva a tale occupazione fu accusato di tradimento coll'aver venduto un disegno del porto di Kronstad al Ministro di Prussia; ma gli riuscì di confondere la calunnia, e mostrare la propria innocenza.

In questi tempi la liberalità dell' Imperatrice e del Cancelliere, ed i ricchi regali ricevuti da una Dama Russa che s' interessava per lui; non lo lasciavano scarseggiare di danaro, onde viveva felicemente fra gli agi ed i piaceri. Ricevette egli allora l' avviso che morto era il suo cugino in Austria, e che l' avea fatto erede del suo patrimonio ascendente a più d' un millione di fiorini, colla condizione però che non servirebbe altra Potenza che la Casa d'Austria, e che abbraccierebbe la religione cattolica Romana; stette sospeso qualche tempo sul partito che dovea prendere; ma alfine i consigli de' suoi protettori lo indussero a portarsi a Vienna. Trovò l' eredità del suo cugino imbrogliata da 67 liti, cosicchè si ridusse a chiamare soltanto quella parte dei beni che per un antico fidecommisso gli spettavano; ma non gli fu possibile l' ottenerlo senza prima aver adempito alle condizioni del testamento. Si fece adunque

Cattolico Romano, ma questa volta ancora fu deluso delle sue speranze, poichè dovette sostenere tante liti, dovette fare tanti regali ai Magistrati, e dare tante mancie ai subalterni, che poco o nulla venne a ricavare dei suoi redditi. Una favorevole circostanza avrebbe però potuto allora migliorare la sua sorte, se il suo carattere orgoglioso ed indipendente non gliela avesse fatta perdere. Il Ministro del Re di Prussia gli propose di ritornare a Berlino, assicurandolo che il Re avea smenticato quanto era succeduto, e che gli avrebbe dato impiego: rispose *Trenk* " che questa grazia veniva troppo „ tarda, che aveva sofferta una troppo grande „ ingiustizia dalla sua patria; che non si fidava „ di verun Principe del mondo, di cui la sola „ volontà bastava per avvilire e privare dei loro „ diritti i sudditi; che il Re era stato ingan- „ nato a suo riguardo; ch'egli era in istato „ di guadagnarsi il necessario per vivere, e „ che non voleva esporsi nuovamente ad una „ ingiusta prigionía „. Le mille volte ebbe motivo, come lo assicura ei stesso ad ogni passo, di pentirsi di questa così insolente risposta, dopo la quale gli convenne d'accettare il mediocre impiego di Capitano nel Reggimento

di *Cordua*. Stette molti mesi in una cattiva guarnigione, finchè domandò ed ottenne licenza per andare a Dantzick affine d'aggiustare i suoi affari di famiglia co' suoi fratelli, essendo morta la loro madre. Dopo breve soggiorno in quella Città fu dal Residente della Corte Imperiale tradito, e dai Magistrati della Città contro il diritto delle genti arrestato e consegnato al Residente Prussiano che sotto buona scorta lo mandò a Berlino. Gli Officiali che lo conducevano, e lo stesso Duca di Wirtemberg che lo alloggiò nel suo passaggio gli lasciarono molte volte libero il passo alla fuga, forse presagi della sorte crudele che lo aspettava in Berlino; ma ei reputando viltà il fuggire senza pericolo e senza fatica, si lasciò condurre a Berlino, dove giunto, fu interrogato da prima ¿perchè fosse andato a Dantzick? e ¿quali fossero i compagni delle trame da lui ordite in quella Città? Egli ch'era di tal fatto innocente rispose colla sua solita fierezza, ed il giorno dopo, cioè nel mese di giugno del 1758 fu senza ulteriore processo rinchiuso nelle prigioni di Magdebourg.

Egli è incredibile quanto ebbe in quella a soffrire, e sovra tutto della fame. Una libbra

e mezza soltanto di cattivo pane, ed una botto d' acqua gli veniva somministrata in ogni giorno; ed *è tale l' ordine del Re* era la solita risposta che ottenevano le sue preghiere. In tale stato ad altro adunque non avea l' animo rivolto, come credo che accade a tutti i prigionieri, se non a trovar modo di fuggire. Cominciò da prima con alcuni ferri cavati dal muro a tentare d' aprire un buco nel medesimo per farsi strada al fosso che circondava la prigione. Le astuzie ed i ripieghi usati per nascondere e disperdere le reliquie del suo lavoro non possono nella brevità di questi fogli venir descritti, basti il dire che lavorò sei mesi continui, dopo il qual tempo avendo avuto mezzo di scrivere a Berlino per aver danaro, fu il suo disegno scoperto, ed il Re ordinò che una nuova prigione fosse a bella posta per *Trenk* edificata, e lo fu nello spazio d' undici giorni. Appena terminata vi fu condotto *Trenk*; due forti anelli lo attaccarono per i piedi al pavimento, ed un anello di ferro gli cinse il corpo, e da questo partivano due brevi catene che gli cingevano le braccia e le mani. Stava sul muro scritto il nome di *Trenk*, e scritto pur era sotto ad un teschio di morto inciso sopra una pietra ricoprente

una tombà che aveva sotto i piedi. La prigione per essere fabbricata di fresco, era così umida, che mai non potè vedere asciutte le sue vesti per lo spazio di tre mesi. In tale stato fu molte volte sul punto d' uccidersi con un coltello che era sfuggito alle ricerché de' suoi custodi; ma reputandolo viltà, risolse prima di tentare ancora la fuga. Con sommo stento e dolore pervenne a cavare la destra dall' anello che la cingeva, e con somma pazienza a tagliare le altre catene, in modo però da poterle rimettere nel tempo che venivano a visitarlo. Ciò fatto, col suo coltello cominciò a tagliare il legno della porta all' intorno della serratura, aperta la prima tagliò la seconda e la terza, e già quasi stava per aprirsi la quarta ed ultima, quando gli si ruppe il coltello: questo accidente lo gettò nella disperazione, cosicchè risolto di morire col pezzo di coltello che ancora gli rimaneva, si aperse le vene del braccio e del piede, e ritornò entro la prigione, altro non aspettando che la morte: quando s' udí chiamare da un certo Sergente *Gefhardt* che già l' avea assistito nella prima prigione. Questi lo esortò a star di buon animo, assicurandolo che era più facile il fuggire da questo carcere, che non dal primo,

e promettendogli d' ajutarlo. Rinacque nel seno di *Trenk* un raggio di speranza, onde fasciatesi le ferite, cominciò a pensare come si sarebbe cavato d'intrigo all'ora della visita. Imprese perciò a demolire un sedile di mattoni, che stava nella prigione, e raunati i rottami sulla porta, aspettò che venisse il Maggiore della Piazza. Quando venne fu non poco sorpreso di trovare le tre porte aperte, *Trenk* libero dalle catene tutto bagnato nel proprio sangue, e minacciante di rompere la testa al primo che s'avanzasse; preghiere, esortazioni tutto fu inutile, la prima sentinella che s'avanzò verso la porta, fu con una sassata gettata morta al suolo, nè s'appressò la seconda. Alla fine s'amansò *Trenk*, essendosi prima fatto promettere che non gli avrebbero poste catene più pesanti di quelle che aveva. Furono i suoi custodi fedeli alla promessa, ma inventarono nulladimeno mille maniere di tormentarlo: la più dolorosa al mio credere, fu quando per tre mesi continui non lo lasciarono dormire, obbligando la sentinella che lo custodiva, a svegliarlo in ogni quarto d' ora. Essendosi però cangiato il Maggiore della Piazza, fu trattato con maggior dolcezza, e cominciò nuovamente

a macchinare il modo di fuggire. Ebbe mezzo da prima di corrompere una sentinella che fece capitare una lettera ad un suo amico di Vienna, che gli mandò una ragguardevole somma di denaro. Questo gli servì per provvedersi molte cose necessarie per la fuga, e per mettere nel suo partito alcuni de' suoi custodi. Sarebbe troppo lungo se volessi enumerare tutti i tentativi ch' ei fece, e che furono sempre scoperti, e che indussero perciò il Comandante a fare aggiungere alle sue catene una larga collana. In tale stato ei compose molte favolette in Tedesco, che furono stampate in Vienna dopo ch' ebbe riacquistata la libertà, e ch' ei dice avere scritte col proprio sangue; ma veramente mi pare un po' strano, che avendo avuto mezzo di procacciarsi e carta e penne, e mille altre cose, non abbia potuto avere inchiostro. Per una febbre acuta sovraggiuntagli gli furono levate le catene nuovamente; ma poco mancò allora ch' ei morisse di sete. Ogni 24 ore andavano a visitarlo, e gli portavano un pane ed un vaso d' acqua; un giorno appressandosi il vaso alla bocca, gli sfuggì dalle mani, e si ruppe, cosicchè 24 ore intere gli convenne stare agitato da una ardentissima febbre,

e senz'acqua: quando ritornarono i custodi il giorno dopo lo trovarono quasi morto, colla lingua fuori della bocca, ed agitato da orribili convulsioni, onde a stento potè riaversi. Debile com'era dopo la sofferta malattia, si pose di bel nuovo a scavare un sotterraneo passaggio, d'onde disegnava fuggire, e quì gli avvenne l'accidente, per quanto ei dice, il più doloroso che gli sia occorso, e che lo mette ancora adesso fuor di se quando vi ripensa. Già innoltrato si era nella sua tana sotto le mura della prigione, ed andava scavando per aprirsi strada nel fosso, quando incautamente urtò con un piede una grossa pietra che stava nel muro, la quale cadendo, gli chiuse la strada verso la prigione. Una notte intera dovette passare fra angoscie orribili, senz'aria da respirare, senz'acqua, onde spegnere la sete che lo divorava, e nella tema di dover ivi essere sepolto vivo; alla finfine con incredibile fatica riuscì a smuovere la pietra, e ritornò nella prigione. Non questo solo, ma forse cent'altri non meno funesti accidenti gli occorsero pendente la sua lunga prigionía, sicche a stento può la ragione persuadersi che un uomo abbia potuto tanto soffrire, e si vede che la sola

speranza di riacquistare la libertà, aggiunta ad una straordinariamente forte complessione, lo tenne in vita. Dopo dieci anni ed alcuni mesi d'una così crudele prigionía il Re di Prussia finalmente ad instanza del Ministro di Vienna accordò la libertà a *Trenk*. Si portò egli subito in Vienna, dove gli convenne soffrire nuove persecuzioni per parte di coloro che volevano avere l'eredità del Trenk Austriaco, e dopo molti anni consumati, e molti danari spesi in litigii, nulla, o quasi nulla potè averne. Sperò egli trovare un compenso ai tanti mali sofferti sposando un' onorata fanciulla *d' Aix-la Chapelle*, e lo trovò in fatti, poichè trovò un' amabile compagna che lo fece padre d'undici figli; ma ebbe la mala sorte di tirarsi sopra con questo matrimonio lo sdegno di Maria Teresa che voleva fargli sposare una ricca sessagenaria stizzicosa ed avara. Morta Maria Teresa ottenne una pensione dal regnante Cesare, e dopo la morte del Re di Prussia, Federico Guglielmo gli permise di ritornare a Berlino, accettò al suo servizio due dei suoi figli, e gli fece restituire i beni confiscati; pare in somma che ora ei dovrebbe essere contento del proprio stato, e felice. Ma una certa ambizione che si vede che

ancora lo agitava mentre scriveva la storia della sua vita; un odio che trapela passo passo contro i principali autori delle sue sventure scemano quella naturale ammirazione e stima che riscuoterebbe se si vedesse che con filosofica fermezza le avesse sopportate, e con eroica magnanimità avesse perdonato ai suoi persecutori. Una lode però che convien dare al Barone di *Trenk* si è che non s'incontra nella sua storia un sol tratto mordente contro il Grande Federico; e che si contenta di dire, e pare che ne sia persuaso, ch'ei fu soltanto ingannato a suo riguardo; nè tale moderazione può essere stata dettata dal timore, poichè la libertà, colla quale è scritta questa vita, e le declamazioni che s'incontrano contro persone ancora viventi, mostrano ch'ei lasciò scorrere la sua penna a norma de' suoi pensieri.

F. S. M.

DE L' IMPORTANCE DES OPINIONS RELIGIEUSES etc. *Dell' importanza delle opinioni religiose, del sig.* Necker. *Londra* 1788 8.° *pag.* 544. Torino presso Reycends, Toscanelli, Guibert et Orgeas.

Mi fa meraviglia in vero, che il sig. Necker mentre dev'essere tutto intento a ribattere i colpi che gli vengono portati da ogni parte, tendenti a provare nulla più, fuorchè egli è un uomo di mala fede, od ignorante: mi fa meraviglia, dissi, ch'egli abbia avuto tempo e tranquillità d'animo bastante per comporre un'opera così voluminosa, e così difficile per le metafisiche discussioni, ond' è ripiena. Conviene però confessare che più della metà di quest'opera non gli avrà costata gran fatica, altro non essendo che una ripetizione d'alcune delle molte cose che si sono dette per provare l'esistenza di Dio. S'egli avesse interamente prescinduto dalla dimostrazione di questa verità, se l'avesse supposta dimostrata abbastanza, meno voluminoso, ma non meno pregievole sarebbe riuscito il suo libro. Ei doveva riflettere che pochi sono i veramente Atei, e che quei pochi sono pertinaci nel loro

errore, cosicchè non vogliono nemmeno leggere e meditare i libri che sono contrarii alle loro opinioni: e se alcuno di costoro cessasse per un momento d' essere Ateo, e cominciando a dubitare volesse rischiarire le sue idee su tale punto, non gli mancano opere a tal uopo più facili ad essere intese, e forse più di questa ancora convincenti. Quindi è che, tralasciata tutta la parte di quest' opera che può chiamarsi teologica, data per certa l' esistenza di Dio, e l' immortalità dell'anima, mi restringerò soltanto a parlare della parte politica. Lo scopo dell' Autore si è di dimostrare che, nello stato attuale delle Società civili, la religione è una delle loro più salde basi, e che nulla si potrebbe a questa sostituire, quando venisse annientata, che con mezzi così pronti, così dolci, e così efficaci rendesse gli uomini virtuosi, qualità che mentre rende felici gli individui, rende pur anche felicissimo l' intero Corpo della Società.

Non appoggia la sua tesi al troppo usato, e spesso debole sostegno dell' esempio delle antiche Nazioni, la ragione, dic' egli, non deve, come la vanità, chiamare al suo soccorso antichi titoli, essa stessa deve a se stessa bastare.

Qualora si rinunciasse all' efficace soccorso della religione, converrebbe cercare un altro mezzo valevole a costringere gli uomini all' osservanza delle leggi morali, ed a tenerli in guardia contro l' impeto delle loro passioni. Tre mezzi diversi si possono a tal fine proporre. 1.° I rapporti che esistono tra l' interesse particolare, e l' interesse generale. 2.° La severità delle leggi. 3.° La pubblica opinione che eccitasse negli uomini il desiderio d' essere stimati dai loro simili. Dietro la scorta del sig. Necker esaminiamo ad uno ad uno questi mezzi.

Non si può negare che l' interesse di tutta la Società è composto dall' interesse di tutti i membri della medesima, ma non esiste perciò una costante corrispondenza tra l' interesse particolare, e l' interesse generale, cosicchè ciò che giova alla Società, talvolta non rechi danno ad alcuni degli individui. Questa perfetta relazione potrebbe esistere in una Società, nella quale tutti gli uomini fossero eguali in dignità, in ricchezza, ed in forza, che vale a dire in una Società immaginaria. Ma nello stato attuale delle cose che le Società sono un composto di ricchezza e di povertà, di lusso e di miseria, diversi devono essere gli interessi degli

individui, e perciò non devono sempre essere d'accordo coll'interesse universale. E' impossibil cosa che in una Società mentre gli uni vivono agiatamente, e con lusso, non manchi agli altri la necessaria sussistenza, o sieno per lo meno costretti a guadagnarsela coi loro sudori. Ciò posto adunque ; come sarebbe mai possibile che il povero si contentasse della sua sorte, se la religione mostrandogli nell'avvenire un premio alla sua rassegnazione non lo incoraggisse ? Coloro che credono possibile che gli uomini sieno onesti e virtuosi senza religione, dicono che basterebbe il dire agli uomini, p. e., non dovete rubare ciò che ad altri s'appartiene, perchè il vostro interesse lo esige, poichè se voi rubate oggi, dimani un altro vi ruberà quanto possedete, ed inoltre perderete la pubblica estimazione, senza la quale sarà miserabile la vostra vita; ma io dico a costoro, l'uomo stretto dal bisogno, e povero non curerà questa minaccia, poichè egli nulla può perdere, ed al più tenterà di rubare in modo da non essere scoperto, se pure qualche effetto può fare sul di lui animo la tema di perdere la pubblica estimazione. Ed ecco ancora un altro vantaggio che fuori della religione non

si può trovare, che si è di trattenere gli uomini perfino da quei delitti o vizii che possono sfuggire lo sguardo della Società, persuadendo loro che un Dio vede i loro più nascosti pensieri. " Basta a Dio (così l'A.) il dire dal „ Monte Sinai *tu non ruberai*, che se volesse „ ciò dire il filosofo politico, gli converrebbe „ aggiungere a questo precetto un lungo ra- „ gionamento sopra il diritto di proprietà, „ l'inegualità delle condizioni ec. „ Ma per dimostrare più chiaramente quanto giovi la religione alla tranquillità della Società, si supponga una Nazione che non abbia idee di religione, ma che sia stata allevata nei principii della più sana morale, che sia stata ammaestrata con un catechismo, quale lo desidera l'Accademia Francese, nella quale in somma tutti gli uomini sieno veramente persuasi che il loro interesse esige che sieno virtuosi; non potrà a meno però di trovarsi in questa Società una diseguaglianza di condizioni, quindi ne verrà che le più forti passioni germoglieranno nel seno degli individui, quindi l'invidia, l'avarizia, l'ambizione; resisteranno essi per qualche tempo, ma alla fine tra se diranno: oggi il nostro interesse esige che da noi si soddisfi alla nostra

passione, dunque ci è lecito l'arricchirsi anche con danno altrui, dunque a noi celibatarii è lecito il sedurre le donne altrui, poichè non vi sarà chi possa sedurre le nostre; tante in somma opinioni e volontà diverse si troveranno quanti sono gli individui. Che se in questa Società istessa esiste una religione, basta il comando d'un Dio per tenere in guardia gli uomini contro le loro passioni, per persuaderli che sebbene talvolta l'interesse generale non sia d'accordo col loro momentaneo interesse particolare, lo è però sempre col loro interesse particolare futuro ed eterno, e pochi sono coloro che preferiscano il loro interesse presente all'interesse futuro, quando dell'esistenza del bene o male futuro sono realmente persuasi. La quistione si potrebbe, in mio senso, ridurre ad un problema semplicissimo, cioè, determinare se abbia maggior forza sul cuore dell'uomo la speranza che l'interesse suo particolare deve essere d'accordo coll'interesse generale, speranza che spesso dal fatto viene resa vana; ovvero la certezza che l'interesse generale è d'accordo col suo interesse particolare avvenire: non ho dubbio che ogni buon filosofo risponderebbe che la certezza d'un

premio o d'un castigo eterno, benchè lontano prevaler deve nel cuore dell'uomo alla prima spesso incerta opinione.

Nè più valevole per rendere gli uomini virtuosi sarà la severità delle leggi. L'uomo che non sarà persuaso della sua esistenza avvenire, non temerà la morte, e non temerà perciò verun'altra pena; poichè se ad una più della morte dolorosa verrà condannato, presto saprà liberarsene. Sieno, dirà taluno, veglianti le leggi, pronta la giustizia, e sovrattutto non possa il reo sperare giammai di sfuggire al meritato castigo. Ma questo non basterebbe nemmeno: ¿chi non vede la difficoltà che incontrerebbe in questo incarico ad ogni passo il legislatore? ¿chi non vede quanti pregiudizii ei dovrebbe combattere? nè solo avrebbe da combattere i pregiudizii già esistenti, ma quelli ancora che ne nascerebbero dall'obblío di religione: io sono persuaso che in una Nazione che non credesse all'immortalità dell'anima, s'avrebbe per vile chi temesse la morte, come fra alcuni popoli selvaggi viene riputato vile chi fra i dolori d'un crudele supplizio dà un sol grido, e non si mostra lieto. Conviene riflettere inoltre che le leggi possono vietare i

delitti ed i vizii, ma non comandare l'esercizio delle virtù; eppure la carità, la beneficenza, il perdono delle ingiurie, l'amor dei padri verso i figli, e di questi verso i loro genitori sono sentimenti che impressi dalla possente voce della religione nel cuore degli individui sommamente contribuiscono alla generale felicità dell'intera Società. Si suppongano inoltre ben formate le leggi civili ; qual mezzo più della religione valevole si potrà trovare per farle rispettare? ; come si potrà un'intera Nazione governare colla volontà d'un solo? Il popolo obbedisce e rispetta il Re, perchè crede che da Dio gli fu dato, perchè crede che verrà il giorno, in cui sarà eguale all'ultimo fra i suoi sudditi, il giorno, in cui sarà premiato del bene, e punito del male che ha fatto, o permesso che si facesse a suo nome. Questo futuro giudizio trattiene pur anche i Principi dall' opprimere i popoli, ; e qual legge meglio della religione potrebbe frenarli? essi che più di noi sono soggetti all'impeto delle passioni, perchè l'alto grado, in cui sono, loro non ne lascia vedere le funeste conseguenze.

La pubblica opinione, cioè il desiderio di lode e stima, e la tema di sprezzo e biasimo,

è il terzo mezzo che da taluno si vorrebbe alla religione sostituire. Quanto sia debole questo mezzo si vedrà facilmente se si riflette che la pubblica opinione giudica sempre coloro che per grado o talento sono distinti, e s' occupa di rado dell' oscuro cittadino, del solitario e remoto abitatore delle campagne, che importa però che sia pur anche virtuoso; che la pubblica opinione approva o condanna le virtù, o i vizii straordinarii, e raramente fa attenzione alle virtù domestiche ed a quei difetti che sono soltanto di cuore, e che pubblicamente non si mostrano. Spesso accade pur anche che la pubblica opinione non sa distinguere la vera virtù dalla ben sostenuta ipocrisía, la quale ben distingue e raffrena la religione. Se inoltre, annientata la religione, si lasciasse libero il corso alla pubblica opinione ¿ quanti errori non ne nascerebbero ? ¿ quante false idee di virtù non s' avrebbero ? La pubblica opinione volle nei secoli, in cui tutti quasi gli uomini erano soldati, e vuole tuttora che un uomo ingiuriato da un altro, non curi le leggi che potrebbero vendicarlo, e vendichi se stesso lavando col sangue, come si suol dire, la ricevuta ingiuria. ¿ Quale usanza più alla natura dell' uomo

ed alla ragione contraria? ¿e chi ci assicura che cento simili a poco a poco non nascerebbero ad intorbidare la pace della Società?

A queste molte altre non meno convincenti ragioni aggiunge il sig. Neker per provare che la pubblica opinione non è un mezzo valevole da sostituire alla religione per rendere gli uomini virtuosi. Passa poscia a disaminare le diverse obbjezioni che si possono fare al suo sistema: esporrò quì le principali accompagnandole colle principali risposte e riflessioni dell' Autore.

Obbjezione prima. *Si crede da molti che gli uomini sieno dalla natura spinti al bene, e che altro non debbano fare i moralisti, se non opporsi alla corruzione dei costumi.*

Molto dubbia è questa disposizione degli uomini al bene, nè è possibile a noi il giudicarne, poichè non ci avviene mai di vedere gli uomini nel loro stato naturale, ma li vediamo in istato di Società, che vale dire già educati, e schiavi di molte usanze, di molti doveri, e di molte abitudini. Se fosse poi vero che la natura sola ci spinge al bene, inutile sarebbe in noi la ragione, e ci basterebbe seguire l' istinto alla foggia dei bruti. Ma è inutile il maggior-

mente estendersi su questo punto; per poco che si voglia considerare il nostro stato naturale, i semi di tutte le passioni che portiamo nel seno, i semi delle passioni, che si trovano sparsi nella Società, si vedrà chiaramente che non basta al moralista l'opporsi alla corruzione dei costumi, ma che deve ancora formare il cuore, e guidare la ragione; e quand'anche gli bastasse ; quale più valevole mezzo della religione potrebbe ei trovare?

Obbjezione seconda. *La Società è oggidì ripiena d'uomini irreligiosi, ed anche Atei, i quali non sono meno onesti e virtuosi degli uomini più religiosi.*

Già di sopra accennai quanto picciolo io credo che sia il numero dei veramente Atei; ma ammessa la loro esistenza, ed ammessa la loro virtù, non se ne potrà quindi trarre un' induzione contro le opinioni religiose. Gli Atei non furono sempre tali, ricevettero un'educazione fondata sulla religione; ed i principii delle virtù impressi nel nostro cuore fino dall' infanzia difficilmente si possono smenticare; tanto più che la virtù conosciuta una volta sempre maggiormente alletta a seguirla. S'aggiunga ancora che gli Atei sono per lo più gente di

civile condizione, sul di cui animo può avere qualche forza la pubblica estimazione, e la vanità di comparire onesti, benchè, come dicon essi, spregiudicati, vanità che non allignerebbe certamente nel seno del popolo abbietto e miserabile.

Obbiezione terza. *Infinite sono le turbolenze e le guerre prodotte dalla religione, gli annali della storia sono ripieni dalle narrazioni di quelle orribili scene di discordia e furore, di cui furono cagione alcune controversie teologiche, e si videro per esse sovvertite intere Nazioni.*

¿Quante volte la religione servì soltanto di pretesto? per suscitare quelle turbolenze; ¿e chi può impedire gli uomini di non fare abuso delle cose più sante e più utili? ¿Si dovrà proscrivere la giurisprudenza? perchè è madre di molti ingiusti o frivoli litigi ¿si dovrà sprezzare la chimica? perchè è madre della polvere da schioppo, e di cent' altre cose dannose al genere umano ¿si dovrà adunque annientare la religione? perchè l' ambizione, la crudeltà ed il fanatismo la fecero talvolta servire a danno degli uomini. E' ben diverso questo mostro dalla vera religione, sono ben diverse le massime sanguinarie inventate dagli uomini nei secoli

addietro, dal vero culto di Dio, dalla morale pura ed indulgente del Vangelo. Se si consideri quanto sangue si sia sparso per cagione del commercio, più non compare quello sparso per causa della religione, eppure nessuno ardirà dire che si debba abbandonare il commercio.

Obbiezione quarta. *Il culto pubblico esige per lo meno un giorno in ogni settimana, nel quale si sospendono i consueti lavori a danno della ricchezza dello Stato e dei privati.*

Verun danno non ne risente la Società intera, se si consideri che quel lieve aumento dei prodotti dell'industria che s'otterrebbe lavorando nei giorni che ora sono festivi, e che ora non s'ottiene, viene compensato dalla morale e dalle instruzioni che in quel giorno si danno al popolo, il quale lavorando continuamente resterebbe nella più crassa e perniciosa ignoranza; nè vi sarà, io credo, chi osi affermare che sia vantaggioso alla Società, che la classe più utile della medesima resti così avvilita, e vegeti non altrimenti che le piante del prato. ¿Non è egli giusto altronde? che il povero contadino che lavora dall'alba a sera, abbia un giorno in ogni settimana che lo distingua dagli animali che lo aiutano nei suoi

lavori, in cui possa accorgersi della dignità del suo essere. Ma, potrebbe dir taluno, questo maggior lavoro dell'artigiano e del contadino verrebbe compensato dalla maggior mercede che guadagnerebbe; risponde il sig. Neker che la misura della mercede che oggidì si paga dai ricchi, è determinata dai bisogni dei poveri, cosicchè loro si dà nè più nè meno di quello che loro è necessario per vivere. Se nello stato delle cose colla paga di sei giorni il povero ne vive sette, ha quanto gli basta; nè maggior mercede gli si darebbe quando lavorasse i sette giorni interi; ma bensì a poco a poco scemerebbesi la mercede giornaliera, cosicchè verrebbe a guadagnare in sette giorni ciò che ora guadagna in sei. Dunque il povero altro non acquisterebbe che maggior fatica.

Dopo ribattute queste principali, sebbene debolissime obbiezioni, che dai nemici d'ogni culto religioso si possono fare, passa il signor Neker a provare in tre lunghi capi la necessità, la possibilità e la verità dell'esistenza di Dio, dei quali, come non contenenti verun nuovo argomento, e supponendo già la cosa abbastanza provata, come accennai di sopra, non ne farò parola. Qualche cosa bensì dirò

del capo che tratta del rispetto dovuto alla religione dai veri filosofi, e delle riflessioni dell' Autore sopra l'intolleranza, e sopra la morale del Vangelo. In quel capo dimostra che un vero filosofo, qualunque sia il suo modo di pensare, deve rispettare la religione, nella quale vive, che vale a dire, rispettarne per fino le ceremonie ed i simboli. Ed in vero ; che importar deve al Deista ed all' Ateo, che gli altri suoi simili sieno religiosi ? ; perchè tenterebbe egli di cangiare in essi quelle idee che li rendono felici ? si contenti di stare tranquillo nella sua opinione, se pure può esserlo, senza rischiare coi suoi discorsi irreligiosi di togliere dal seno degli altri quella pace e quella contentezza ch' essi trovano nell' esercizio della religione. ; Qual maggiore contraddizione di quella che comunemente s' osserva nel modo di pensare di coloro che si chiamano filosofi ? Essi vorrebbero ammessa in tutti i Governi una piena tolleranza per tutte le religioni ; ma diventando poi essi intolleranti, vorrebbero nel tempo istesso, che a poco a poco ogni idea di religione si perdesse. Quì osserva opportunamente l' Autore, che l'intolleranza non è un mezzo valevole per richiamare gli uomini all' esercizio d' un solo

culto. " Le operazioni della mente, dic'egli; „ non possono essere modificate che dalla ra- „ gione, tutte le violenze usate ad un tale og- „ getto sono contrarie al dogma della spiritua- „ lità dell' anima, ed indirettamente conformi „ al sistema dei materialisti; poichè convien „ credere all' identità della materia e del pen- „ siero, per presumere che il rigore possa in- „ fluire sulle nostre opinioni, che il dolore „ possa eccitare nella mente idee diverse da „ quelle di prima „. Sebbene questa riflessione sia sostanzialmente giusta, io la credo però spinta troppo innanzi, poichè, senza credere l'anima materiale, si può comprendere quale impressione possa fare il dolore sull' anima, per la stretta connessione che passa tra questa ed il corpo. Ma, grazie al Cielo, queste riflessioni sono pressochè inutili nel nostro secolo, nel quale più non vediamo ripetute quelle scene d' orrore dei secoli precedenti: nel quale pare che i Governi abbiano adottato il sistema di richiamare i traviati al vero culto colla dolcezza e colla persuasione. Un vestigio appena dell' antica intolleranza rimane nel modo, con cui in alcuni paesi si trattano ancora gli Ebrei, trattamento però alla loro ostinazione conveniente.

¿Chi sa che non venga il giorno che quel Dio di pace che dettò la legge, colla quale si concedono in Francia i diritti di cittadino ai Protestanti, non detti altra simil legge in favore degli Ebrei, ¿e chi sa che quel Dio istesso non illumini la mente di costoro, e commova il loro animo a riunirsi alla Chiesa universale? Io spero di vedere questo giorno, e sarà certamente il più glorioso per la religione.

Alcune riflessioni sopra la morale della religione cristiana formano l'argomento del penultimo capo di questa pregievole opera. Osserva l'A. che il Vangelo pare ch'abbia avuto in mira di rimediare all'ineguaglianza delle condizioni, che deve necessariamente esistere nelle Società, col raccomandare come prima fra le virtù l'amore del prossimo e la carità. Quel desiderio che s'imprime nel seno degli uomini di giovare ai loro simili, gli utili effetti che da questo desiderio ne derivano, migliorano la condizione del popolo, impediscono ch'ei non divenga schiavo vilipeso dei ricchi, il che infallibilmente accaderebbe, se il Vangelo non ci dicesse ad ogni momento, che avanti Dio siamo tutti eguali, e che la misura della nostra ricompensa sarà il bene che avremo fatto. Ed

in questo ancora differisce la morale cristiana dalla filosofia, che quest' ultima premia soltanto colla pubblica estimazione le azioni assolutamente grandi e luminose, e le considera relativamente al bene che arrecano alla Società, quandochè la prima considera le azioni relativamente all' individuo che le fa, ed eguale merito acquista il povero che assiste un suo simile infermo, come il ricco che destina buona parte de' suoi redditi al soccorso dei poveri. Più oltre ancora si estende il benefizio che arreca la morale cristiana: essa premia per fino l' intenzione di far del bene, e dirigge in tal modo i più nascosti pensieri dell' uomo, e lo avvezza ad essere virtuoso. Non vi è filosofo in somma che abbia dettata una morale più semplice, più facile ad essere praticata, e più nemica della superstizione che quella che si trova nel Vangelo. L' esercizio adunque di questa morale deve essere la nostra principale e più cara occupazione, e da questo dipende la felicità degli individui e delle intere Società. L' esercizio di questa morale è quello che si chiama vera pietà, la quale l' A. la paragona ad un amico tenero e sensibile. " Essa ci vede (dic' egli) a godere con piacere dei diversi beni della vita,

ma ci avvisa che dobbiamo essere riconoscenti verso un Ente sommamente generoso; essa ci permette di far uso dei nostri talenti, ma ci avvisa di non abusarne; ci permette di correr dietro alla gloria, ma ci avvisa nel tempo stesso dell' incostanza e dell' instabilità delle cose mondane, essa in fine nelle nostre avversità ci consola e ci sostiene mostrandoci la speranza d' un bene più degno della nostra attenzione d' ogni felicità mondana „. Una sol cosa io avrei desiderato in quest' opera, e specialmente nell' ultimo capo, di cui pur ora ho parlato, ed è che l' A. approffittandosi della sublime filosofia cristiana, di cui fa tanti elogii, non avesse lasciato trapelare il rincrescimento che prova di non essere più in impiego, e che senza lagnarsi si fosse con perfetta rassegnazione rimesso ai voleri della provvidenza.

Non posso finire quest' estratto senza prima far osservare a' miei leggitori che in quest' opera, sebbene scritta da un Protestante, neppure un sol passo io ho trovato, nel quale si possa sospettare la falsa credenza dell' A., o si parli svantaggiosamente della religione cattolica Romana.

F. S. M.

SEANCE PUBLIQUE etc. *Adunanza pubblica della Società Reale d'agricoltura della Generalità di Lione tenutasi il dì 5 gennajo* 1787 8.° *pag.* 136. *Ginevra e Lione* 1788. Torino presso Toscanelli.

Dopo un discorso preliminare letto dal sig. Basset Direttore, il Conte d'Albon ha letto un suo ragionamento per provare che si devono preferire i bovi anzi i tori ai cavalli per coltivare le terre. Fra le ragioni addotte trovasi anche l'economía, pel cui riguardo pensa l'A. che meno sia dispendioso il mantenimento del bue, che quello del cavallo, considerandone l'educazione, il nutrimento, le malattíe, le stalle, gli arnesi ed istromenti proprj a quegli animali. Non so che prove ne adduca; so bene che molti valenti Scrittori Franzesi hanno preferto i cavalli, e so che in molti paesi è assai meno dispendioso il cavallo che il bue.

Si sono letti poscia gli opuscoli che hanno concorso a sciogliere il quesito riguardante la macerazione del canape. Ha promesso la Società di pubblicare la dissertazione premiata del sig. Abbate Rozier unitamente ad alcune altre.

Il sig. Mathon de la Cour ha letto un discorso

intorno alla necessità di pubblicare in Lione per mezzo dei fogli giornalieri o ebdomadarj che si chiamano affissi, il prezzo dei grani in ciascun mercato. S' appoggia all' esempio di molte Città, ed al vantaggio che ne devono ritrarre quelli che han bisogno di vendere, e quelli che han bisogno di comprare, dal sapersi giornalmente i prezzi correnti. La Società è stata sì bene persuasa, che per deliberazione solenne ha aderito a questo progetto.

Lo stesso Accademico ha letto ancora le sue osservazioni sopra una dissertazione stampata per ordine del Parlamento di Dijon concernente gli esperimenti che sogliono servire di norma alla tassazione del pane. Trovansi qui sviluppate tutte le frodi che commetter si possono in questi sperimenti, quando siano eseguiti da persone interessate all' alto prezzo del pane.

I risultati del sig. Mathon sono i seguenti. 1.° Il formento dà in pane buono e bello un peso almeno eguale a quello del grano. 2.° Il pane nel raffreddarsi non perde che circa un centesimo del suo peso. 3.° Non v' ha differenza sensibile nel peso del pane fatto con farine macinate di fresco, o conservate. 4.° L' ignoranza

della vera proporzione tra il prezzo del pane, e quello del grano è cagione di gravissima spesa agli abitatori di molte Città.

Il sig. Duvernay ha letto una dissertazione interessantissima intorno ai vantaggi del concime provegnente dalle cloache. Non sarebbe tanto difficile quanto si crede, scemare gli incomodi ch' esse arrecano alle Città popolate di troppo, e trarne vantaggio per la fecondità delle terre.

Segue un discorso del sig. Lanoix sull' analogía del regno vegetale col regno animale.

L' Abbate Vitry Secretario perpetuo ha comunicato alla Società i lumi che si ricavano dal libro dell' Abbate di Commerel intorno alla cultura d' una spezie di biettola, cui si è dato nome di radice di abbondanza, perchè può facilmente supplire alla mancanza dei grani.

Di queste cose non si trovano nel libro annunziato che compendiosi estratti con alcuni altri meno importanti. Seguono quattro dissertazioni intere degne della ponderazione di tutti coloro che si compiacciono a procurare la felicità dei loro simili.

La prima è del sig. Roland de la Platiere. Essa contiene un confronto tra l' agricoltura di Francia e quella d' Inghilterra. Crede l' A. che

gli Inglesi siano maestri non meno in agricoltura che nelle arti e nel commercio. Il risultato di questo confronto si è che l' agricoltura Franzese è generalmente difettosa, perchè si lasciano troppo riposare le terre; sono troppo scarsi i prati; si ha troppo scarso il bestiame; non si conosce il modo di bene educarlo e nutrirlo; cercasi quasi esclusivamente il grano e il vino, cagione di molte terre oziose; non si conoscono bene i concimi; si usano cattivi metodi per dissodare le terre.

La seconda è del sig. Gilibert. Contiene una descrizione dell' economia rurale in Lituania. „ Sono i Lituani, dice l' A., servi di gleba. ¿Son eglino perciò meno felici? Privi non mai del necessario sostentamento, se perdono per un infortunio la casa, il bestiame, la ricolta, è tenuto il padrone a reintegrarli. Il contadino Lituano ha terre che tramanda a' suoi posteri, e non può il padrone privarneli. Il più povero ha due bovi, due vacche, un cavallo, alcuni majali, e sessanta giornate di terra „. Prosiegue quindi l' A. a narrare l' industria di quel popolo sia ne' varj generi di coltivazione appropriati alle circostanze di quel suolo, sia nella fabbricazione delle case, delle vestimenta, di tutti i necessarj utensili.

La terza del sig. Willermez tratta delle bevande vinose ad uso dei poveri. Pensa egli che la privazione di queste bevande sia in molte circostanze nociva, e che possa avverarsi il proverbio Franzese. *I nostri antenati eran più robusti di noi, perchè bevevan meglio di noi.* Vorrebb' egli che le famiglie le più povere si preparassero all' uopo in casa le bevande vinose di minor costo, quando non possono comprarsi il vino. A questo fine descrive, e dottamente descrive l' uso che può farsi di molte frutta, di molti suchi di piante, e principalmente dei semi farinacei per convertirli in liquori vinosi.

Nell' ultima l' Avvocato Rieussec tratta delle cause morali del decadimento dell' agricoltura. " Non esaminerò quì, dic' egli, se l' obbligazione imposta in alcuni paesi agli agricoltori di macinare i loro grani, di premere le loro uve, di battere o macerare il loro canape, di vendere le loro derrate in un luogo determinato, col peso di lasciarvene una parte, sia un diritto più funesto a chi 'l soffre, che utile a chi lo riscuote. Queste sono inezie in confronto del gran soggetto che m' occupa ".

I diritti feudali che dividono la proprietà tra il Signore diretto e l' enfiteuta, sono il

principale scopo delle sue osservazioni. Cita l'esempio del Re di Sardegna e dell'Imperatore per dimostrare che si possono abolire in Francia, come altrove, queste enfiteusi. Non osa però proporre un'abolizione totale. Propone una legge che le vieti in avvenire, che favorisca e faciliti gli affranchimenti volontarj, che permetta agli enfiteuti il riscattare le loro terre quando il Signore vuole trasferirne in altrui il dominio diretto.

Annovera finalmente fra le cagioni della decadente agricoltura le liti cui sono soggetti gli agricoltori, e le forme forensi stabilite dalle leggi. Quest'articolo è trattato eccellentemente. " Le nostre leggi (conchiude l'A.) forzano i fratelli e i socj a scegliersi un arbitro nelle loro contese. ¿Perchè non vi sforzerebbero gli agricoltori? ¿Debbono essi meno trattarsi, e vivere quai fratelli? ¡Quante spese, quanti imbarazzi eviterebbe questa semplicissima forma di litigare! ,,. *

G. V. V.

---

* *Vedasi trattato diffusamente questo progetto nella Biblioteca Oltr.* 1787 *vol. X pag.* 25.

MECANIQUE etc. *Meccanica analitica del sig.* de la Grange. 4.° *pag.* 512. *Parigi* 1788. Torino presso Reycends.

Non è ancora giunta in Torino quest' opera recentissima del Principe dei matematici. Il sig. de la Lande ne ha dato un estratto nel giornale di Parigi in data delli 24 aprile n. 115. Ne sarà sicuramente più grata ai leggitori la traduzione, che qualunque estratto fatto da noi. E' troppo celebre il nome de la Lande, perchè osiamo noi cimentarsi con lui.

" La meccanica non era stata guari considerata dagli antichi altrimenti che nelle potenze come leva, carrucola ec., le quali riguardano la pratica di questa scienza, e di cui Archimede, uno de' più grandi uomini dell' antichità, ha fatto l' applicazione col più felice successo a quelle macchine che nell' assedio di Siracusa furono lo stupor dei Romani. Newton ha dato alla meccanica una forma novella, estendendola all' esame delle leggi della gravità, delle forze combinate nei moti curvilinei, della resistenza dei fluidi ec., e sviluppando per questo mezzo il meccanismo dei moti celesti „.

" L' opera quì da noi annunziata racchiude

lo sviluppamento dei varj metodi analitici immaginati dall' A., e che gli assicurano il primo grado fra i geometri che hanno dato una maggiore estensione alla teoría Neutoniana „.

" Il primo oggetto della meccanica è l'equilibrio dei corpi. Cessando questo un istante, non v' ha più riposo, e le velocità in quell' istante saranno maggiori o minori a misura che le potenze applicate a quei corpi durante l' equilibrio esercivano sopra i medesimi una più forte o più debole azione, il che vuol dire che vi sarà compensazione tra le velocità iniziali o virtuali, e le potenze. Quest' è il principio adottato dal sig. de la Grange, e di cui, a cagione della sua grande generalità, forma la base di tutta la sua meccanica „.

" L' equilibrio ci si è reso famigliare per li patenti effetti che vediamo tuttodì delle bilancie e di molte altre macchine, ma esso presenta altri punti di vista, quando è considerato con quella sublimità cui si eleva il sig. de la Grange. Quì vedi la complicazione di varie potenze che agiscono simultaneamente sopra un corpo considerato come un punto solo: là l' azione vicendevole di varj corpi cagionata dall' attrazione, o da' varj legami che gli uniscono. Le difficoltà

crescono di mano in mano, ma l'arte stessa con cui si è maneggiato a gradi a gradi il metodo universale, ne prepara la risoluzione. Le quistioni divengono ancora più malagevoli e dilicate quando trattasi d'applicare il calcolo all'equilibrio dei fluidi, e di esprimere l'azione combinata di tutte le forze che vicendevolmente si elidono in una massa composta d'un'infinità di molecule perfettamente sdrucciolevoli „.

" Ma egli è soprattutto nella scienza del moto dei corpi sia solidi, sia fluidi, scienza creata affatto dai moderni, che il calcolo analitico palesa tutta la fecondità de' suoi mezzi. Partecipando quì, per così dire, della sublimità del suo oggetto, segue le vestigia dei pianeti aggirantisi attorno al sole: rappresenta con ammirabile precisione i loro moti diversi, le piccole oscillazioni, i deviamenti occasionati dalle vicendevoli attrazioni, e le parti d'un tutto complicatissimo in apparenza, ma fatto semplice dalla percezione e risoluzione del nodo che le avviluppava „.

" Il sig. de la Grange per una specie di economía, di cui sentiranno i geometri il pregio, non impiega altro principio fuor quello delle velocità iniziali, per risolvere ogni pro-

blema relativo all' equilibrio dei corpi, anche fluidi. Molti insigni geometri per risolvere questi problemi pigliarono per base alcuni fatti accertati coll' esperienza, e separarono così coi loro metodi due classi di fenomeni che la natura ha sottoposti alle medesime leggi. L' Autore applica il medesimo principio ai problemi intorno al moto dei corpi, combinato però col celebre principio del sig. Dallembert, e di cui quel celebre geometra ha fatto moltissime applicazioni egualmente ingegnose che importanti. In tutte queste sì profonde ricerche il sig. de la Grange non fa uso alcuno di figure. La generalità del suo principio, e la somma destrezza con cui l' ha maneggiato ed applicato, gli ha procurato il vantaggio di parlare assai chiaro alla mente col solo calcolo, senza aver bisogno di parlare agli occhi con figure geometriche „.

" Il nome dell' illustre Autore ci dispensa quì da ogni elogio. Soggiungeremo solamente che quest' opera ci si rende viepiù preziosa per l' epoca a noi felice, in cui vien pubblicata ....."

Non più: strappa di man la penna Invidia.

G. B. V.

MEMOIRES etc. *Memorie coronate nell' anno 1786 dall' Accademia delle scienze, belle lettere ed arti di Lione sopra l' utilità dei licheni sì nella medicina, che nelle arti*; *dei signori* Hoffmann, ed Amoreux figlio, *Dottori di medicina, e* Willemet *Professore di chimica e botanica. Lione* 1787 8.° *con* 8 *rami.* Torino presso Reycends.

Contiene questo libro tre memorie riguardanti l' uso medico ed economico dei licheni.

La prima memoria, la quale è del sig. Willemet, si è di pag. 48. Contiene la descrizione di varie specie di licheni col loro uso medico, ed in particolare la maniera di farne uso nelle tinture. Si racconta pure in quella un caso particolare d' un' idropisía di matrice curata coll' uso del *Lichen Islandicus.*

La seconda è quasi dello stesso tenore, nella quale per altro si trova una classificazione de' licheni; l' Autore di questa si è il sig. Amoreux, ed è ella di pag. 103.

La terza, che è quella del sig. Hoffmann, è scritta in latino, ed è contenuta in pag. 68. Più che nelle due precedenti si è esteso in questa l' Autore sull' uso economico de' licheni

nelle tinture. Vi si leggono pure diverse analisi di varie specie di licheni. Riguardo all'uso medico si trova in poco raccolto ciò che separatamente si legge in diversi Autori, e principalmente nella Flora del sig. Dottor Allione, massimamente quello che riguarda il *Lichen Islandicus*, il *Lichen pulmonarius*, e 'l *caninus etc.* Sarebbe cosa desiderabile che si animassero i nostri signori Medici Piemontesi a fare delle esperienze ed osservazioni sulla virtù del *Lichen Islandicus* tanto raccomandato nella phthisi pulmonale; tanto piu che si tratta d'una pianta che abbondantemente cresce anche sulle nostre montagne. Siccome il metodo di maneggiare e servirsi di varie specie di licheni per le tinture non è molto difficile, nè dispendioso, sarebbe altresì cosa ben fatta, che nel nostro paese si facessero esperienze a questo proposito dagli abili tintori, per ritrarne il dovuto vantaggio e profitto. Trovansi inoltre dopo la memoria del sig. Hoffmann, gli otto rami anzidetti, ne' quali vengono rappresentati i varj colori risultati in tintura dalle diverse specie di licheni, intorno alle quali con singolar attenzione occupossi l'Autore.

G. R.

DES MOYENS etc. *Dei mezzi di richiamare a vita coloro che hanno tutte le apparenze di morte, del sig.* Doppet *Dottore in medicina nell' Università di Torino. Ciamberì* 1788 *in* 12 *di pag.* 32. Torino presso Reycends.

La frequenza delle morti subitanee, e 'l considerare che troppo voluminose sono le opere che trattano de' rimedj opportuni per questo proposito, hanno determinato l' Autore a comporre questo trattatello per uso comune del popolo.

Raccomanda d' esporre all' aria fredda e libera il malato, qualora venga questi suffocato dalle esalazioni del carbone acceso, del vino che fermenta, e de' luoghi immondi e sotterranei già da lungo tempo stati chiusi, come pure di fregarlo, e fargli inspirare *l' alkali volatile fluor.* Poco dissimili sono i rimedj che prescrive per gli annegati, a' quali consiglia inoltre d' introdurre aria nei polmoni, e fumo di tabacco sì nella bocca che nelle intestina. Riguardo alla cavata di sangue, la quale spesse volte è di conseguenza non equivoca in queste circostanze, dice l' Autore essere spesso indicata, senza però additarne i casi. G. R.

COLLECTIO opusculorum selectorum ad medicinam forensem spectantium. Tomo secondo pubblicato da Gian-Cristiano Traugott Schlegel. 8.° *Lipsia e Strasburgo* 1787.

E' destinata questa raccolta per conservare alcune ottime dissertazioni che all' uopo difficilmente si trovano altrove. Le dissertazioni contenute in questo volume sono le seguenti: 1.° Del parto legittimo dopo una gravidanza di tredici mesi, del sig. Heister. 2.° Del tardo parto riputato qual indizio equivoco, del sig. Vogel. 3.° Della necessità di consultare i medici per giudicare della pazzía, di Gian Zaccaria Platner. 4.° Sulle piaghe della milza reputate mortali, di Gian Cristoforo Pohl. 5.° Se le ferite dello stomaco siano mortali, di Filippo Corrado Fabricio. 6.° Della tortura, di Pietro Emanuel Hartmann.

CUR rarum sit suffocatos submersos et laqueo suspensos vitae reddi quaestio physico-medica, di Federico Gottlob Engelmann. 4.° *Lipsia* 1787.

E' questa una dissertazione in forma di tesi intorno all'asfixia. V' ha aggiunto l' Autore alcune ricerche intorno alla morte dei fanciulli estratti dalla madre, che possono essere di molto lume all' arte ostetricia.

ALPHABET etc. *Alfabeto Tartaro-Mantchou con notizie sopra le lettere, e la scrittura dei popoli Mantchou.* 4.° *pag.* 30. *Parigi* 1788. *Nella Stamperia di Didot seniore con caratteri incisi da Firmino Didot suo secondo figlio.*

Una lingua, in cui trovansi molti libri originali, e tradotti molti libri Chinesi, ed altri ancora probabilmente di lingua Tibetana e Mongolla: una lingua che non ha in sua patria alfabeto, ma in vece un sillabario di circa 1500 sillabe, è stata recentemente analizzata dal sig. Langres già noto per le istituzioni politiche e militari di Tamerlano da lui pubblicate. Egli ha tratto da quelle tante sillabe 29 caratteri radicali, e gli ha fatti con somma diligenza incidere, affine di potere stampare questo alfabeto, e rendere effettuabile lo studio di questa lingua non meno interessante di molte altre orientali.

THE SECONDE EDITION etc. *Seconda edizione con molte addizioni degli esperimenti ed osservazioni sul calore animale, e sull' infiammazione dei corpi combustibili, ossia tentativo per risolvere questi fenomeni in una legge generale della natura, di* A. Crawford. 8.° *Londra* 1788.

DISQUISITIO theoriae Cravvfordianae de calore animali cum quarumdam hypothesium examine, di Detloff Wolder Albrecht. 4.° *Gottinga* 1787.

ANDREAE-JO. Georgii Murray Gottingensis commentatio de redintegratione partium corporis animalis nexu suo solutarum vel amissarum. 4.° *grande. Gottinga* 1787.

Questa dissertazione piena di curiose osservazioni è stata premiata al concorso di medicina dalla Città di Gottinga.

LA CHASSE etc. *La caccia col fucile in due parti, del sig.* Magne di Marolles. *Parigi* 1788.

Comprende questo libro le istruzioni necessarie a chiunque si diletta di quest' esercizio.

A COLLECTION etc. *Letiere originali scritte dai Re Carlo I e II d' Inghilterra, dal Re e Regina di Boemia, dal Principe Carlo Ruperto Luigi Conte Palatino, dalla Duchessa di Hannover, e varj altri illustri personaggi dall' anno 1619 al 1665; raccolte e pubblicate dal sig.* Giorgio Bromley. 8.° *Londra* 1787.

PHILOSOPHIE etc. *Filosofia d' una donna* 12. *Parigi* 1788.

OEUVRES etc. *Opere di* Leonardo. *3. vol.* 8.° *Parigi* 1788. Torino presso Guibert et Orgeas, e Toscanelli.

OEUVRES etc. *Collezione completa delle opere di* Marmontel. *12 vol. in 12. Parigi* 1788. Torino presso Guibert et Orgeas.

LA FOLLE etc. *La pazza di Parigi, o le stravaganze d' amore. 2 vol. in 12.* 1788.

ELOGES etc. *Elogj letti nelle assemblee pubbliche dell' Accademia Franzese, e istoria dei membri della medesima morti dal* 1700 *al* 1771; *del sig.* D' Alembert. *Vol. 6 in 12. Parigi* 1787. Torino presso Reycends.

AFFAIRES etc. *Affari dell' India dal principio della guerra del* 1756 *sino alla pace del* 1783, *traduzione dall' Inglese. 2 vol.* 8.°, *Parigi* 1788. Torino presso Reycends.

FIEDLERS, ALLGEMEINES etc. *Dizionario universale farmaceutico chimico mineralogico, o sia instruzione alfabetica all' uso de' Speziali, Chimici, e Mineralisti proposta dal sig.* C. W. Fiddler. 8.° *pag. 660. Manheim presso Schvvan e Gotz* 1787.

CAROLI LUDOVICI WILLDENOW etc. *Flora Berolinensis prodromus etc. Precursore della flora di Berlino, ordinata secondo il*

sistema del sig. Linnéo, colle correzioni del sig.r Thunberg, del sig. Carlo Lodovico Willdenow *membro della Società dei curiosi della natura di Halle.* 8.° *di pag.* 439 *con sette figure in taglio dolce. Berlino presso Vievveg, Strasborgo presso Koenig* 1787.

PRECIS DES LECONS PUBLIQUES etc. *Compendio delle lezioni pubbliche di chimica e d' istoria naturale che si fanno tutti gli anni alle scuole di medicina dell' Università di Nancy, del sig.* Nicolas *Consigliere Medico del Re, Professor Regio di chimica ec. Seconda edizione riveduta, corretta ed aumentata. Tom.* I 8.° *di* 407 *pag. Nancy presso Haener* 1787.

REMARKS ON THE OPHTALMY etc. *Riflessi sull' oftalmia, posoroftalmia, e l' occhio purulento; del sig.* Giacomo Wate *Chirurgo. Seconda edizione* 8.° *Londra presso Dilly* 1787.

ACCADEMIE.

L'Accademia Reale delle scienze di Parigi ha proposto il seguente problema. *Dare del nuovo Pianeta una teoría tanto estesa, quanto il permettono le osservazioni fatte finora, ed avuto riguardo alle perturbazioni che vi possono cagionare le attrazioni di Giove e di Saturno.* Premio 2000 franchi. S'accettano le dissertazioni sino al primo settembre 1789.

La Società Reale delle scienze di Coppenaghen ha proposto i seguenti quesiti.

1.° *Desideratur methodus hucusque cognitis expeditior et facilior longitudines geographicas ex observatis eclipsibus solis et fixarum a lunae occultationibus computandi.*

2.° *Cum aer atmosphaericus prope tellurem constet ex una circiter parte aëris vitalis, et tribus partibus aëris noxii, in quo scilicet neque animalia respirantia vitam, neque candelae flammam conservare queunt, desideratur hujus aëris noxii examen chemicum, ejusque habitus ad alias aëris species, aliaque regentia chemica, atque nova examinatio exquisita num haec aëris portio propter phlogiston, quod vulgo ipsi inesse*

dicitur cum nitro detonet, et in aërem vitalem per detonationem mutetur.

3.° *Optimam indicare aratri structuram, ejusque partium inter se proportionem mechanicis principiis et experientia nixam, quae minimo virium dispendio maximum effectum, pro diverso agrorum situ diversaque telluris qualitate, producere valeat.*

Premio per ciascun quesito 100 scudi Danesi. S' accettano le memorie scritte in Danese, in Tedesco, in Franzese ed in Latino. Voglion esser dirette al sig. Jacobi Segretario perpetuo della Società. E' stato pubblicato il programma ai 7 dello scorso dicembre: non so sino a qual tempo stia aperto il concorso.

G. B. V.

NOVELLE LETTERARIE.

Nel giornale di medicina (febbrajo 1788) trovasi registrato un rimedio efficacissimo per guarire un' angina disperata, provato dal medico Souquet varie volte in quarantasei anni che esercita la medicina, e novellamente sopra se stesso. Questo consiste nel seguente cataplasma. Sopra uno strato di stoppa sia collo-

cata polpa molle di piante emollienti irrigata di spirito volatile di sale ammoniaco, ed aspersa di polvere mista di zenzero, pepe, canella, gheroffano, nocemoscada, e cantaridi 24 grani per sorte: si versi sopra spirito di teribintina quanto basta per umettare e collegare la polve colla polpa, si applichi il cataplasma sul collo dall' uno all' altr' angolo della mandibola inferiore.

Narrasi nel giornale di medicina * che il Collegio Reale di medicina di Nancy ha fatto esaminare il preteso elixir anti-gottoso del sig. Gachet, che fu gli anni scorsi annunziato con grandi elogj in molti giornali, e particolarmente nell' enciclopedico. L' analisi di questo secreto ha dimostrato che questo rimedio consiste in fegato di solfo stemperato in olio essenziale di teribintina, e olio di ginepro con poche goccie d' olio empireumatico animale. Si è riconosciuto il valore di una ampolla non maggiore di sette in otto soldi, benchè si vendesse un luigi. E poichè vantava questo rimedio l' approvazione della Società R. di medi-

* *Vol. di marzo* 1788 *p.* 571.

cina, si è ricopiato il seguente avviso del giornale di Parigi dei 14 aprile 1787 n. 104.

" Il giornale enciclopedico (anno 1786 tom. 8 par. 1 pag. 14, e 15) il compendio dei giornali, e molti altri fogli periodici hanno annunziato con molta lode un elixir preteso anti-gottoso del sig. Gachet, come approvato dalla Società R. di medicina. Questa Società ci ha autorizzati à disingannare il Pubblico su questo punto. Il rimedio del sig. Gachet, ben lungi d'essere approvato, è stato anzi rigettato nell' adunanza dei 26 aprile 1785, in seguito al ragguaglio dei Commessarj, cui era stata comunicata la ricetta del sig. Gachet. La Società R. dichiara che non si devono riputare come da essa approvati altri rimedj, se non quelli, i cui Autori o possessori possono presentare l'approvazione della Società segnata dal suo Secretario. Questi rimedj sono assai pochi, e in simil caso la Società stessa pubblica sempre il ragguaglio che ne ha avuto, e il giudizio che ne ha dato. Non vi può essere mai in questo proposito alcuna incertezza ".

Potrebbero per avventura replicare i partigiani di questo rimedio, che non si sa se debbano meritare più fede il giornale di medicina,

o il giornale di Parigi, che l'enciclopedico e tutti gli altri che l'hanno lodato. A me non spetta il pronunziare fra i giornalisti. Dirò solo che trattasi quì d'un secreto, che io reputo pericolosi tutti i secreti, e che per questo motivo non l'ho annunziato mai in questa Biblioteca.

Dal corso di materia medica del sig. Eullen novellamente tradotto dal sig. Caulet di Veaumorel raccogliesi un importantissimo avviso per li podagrosi, ed è che non si debbano fidare d'un assai celebre rimedio conosciuto sotto il nome di *polve del Duca di Portland*, ovvero *polve artritico amaro*. Assicura il sig. Eullen che questo rimedio è stato quasi sempre fatale a chi ne ha fatto uso in Inghilterra ed in Scozia.

Dopo l'impressione dei precedenti foglj ho ricevuto la *Meccanica analitica* del sig. de la Grange, di cui ho dato quì sopra alla pag. 209 l'estratto tradotto fedelmente da quello che il sig. de la Lande ha fatto pubblicare nel giornale di Parigi. Per maggior soddisfazione dei nostri leggitori credo quì opportuno di aggiungere una fedele traduzione del principio generale

del sig. de la Grange, come l'ha egli esposto alla pag. 10 e 11. " Un sistema qualunque, dic'egli, di quanti corpi, o punti si voglia; spinti ciascuno da potenze qualunque supponga si in equilibrio, e diasi quindi a questo sistema un picciol moto qualunque, per cui ciascun punto percorra uno spazio infinitamente piccolo esprimente la sua velocità virtuale: la somma di queste potenze moltiplicate ciascuna per lo spazio percorso secondo la direzione di quella stessa potenza, sarà sempre eguale a zero; riguardandosi come positivi i piccioli spazj percorsi a seconda delle direzioni di quelle potenze, e come negativi gli spazj percorsi in direzione opposta ".

G. B. V.

Del sig. Conte Emanuele Bava di s. Paolo *Canzoni. Torino* 1788 *in* 4.° *p.* 55.

Tre sono le Canzoni in questo libretto contenute, la prima alla Pace, la seconda alla Serenità, la terza all'ombra immortale di Federico II Re di Prussia. Vi è pur anche un Sonetto sopra la strada di Nizza che si stava aprendo addentro, e sotto la montagna di Tenda per lo spazio di circa una lega.

Esame della teoria del sig. Dottore Crawford *intorno al calore ed alla combustione, di Guglielmo Morgan, tradotto dall' originale Inglese, e rischiarato con annotazioni da* Anton-Maria Vassallo *Professore di filosofia nel R. Collegio di Tortona ec. Torino* 1788 *presso Giammichele Briolo.* 8.° *pag.* 96 *con un rame.*

Merita certamente la gratitudine dei fisici Italiani il Traduttore di quest' operetta, per aver egli trasportato nel nostro idioma da una lingua difficile, e poco comune, un opuscolo che tende ad impugnare la teoria del Dottore

Crawford, teoría già da molti fisici adottata. Alcune note egli ha pure aggiunte, utili per la maggiore intelligenza dell' opera, e tendenti a facilitare ed estendere il metodo dei calcoli. Forse che quest' operetta servirà a far abbandonare da alcuno l' abbagliante in vero, ma a mio giudizio poco fondata e persuasiva teoría del calor latente.

Della moneta Saggio politico di Giambatista Vasco, *stampato in Milano l' anno* 1772, *ora accresciuto d' un articolo dello stesso Autore inserto nella Biblioteca Oltremontana. Torino* 1788. *Dalla Stamperia Reale* 8.° *p.* 198.

Stabilisce l' A. in principio di questo Saggio, che il valore della moneta non è che un rapporto della medesima a quella cosa, con cui si cambia. Tutto il libro s' aggira sullo sviluppamento ed applicazione di questa massima per riguardo alla fabbricazione della moneta, al suo valore legale, alle leggi monetarie ec. Nell' aggiunta ora fatta dall' A. si trovano alcune riflessioni sopra lo stato presente della moneta, e le variazioni, alle quali fu sottoposta per la nuova monetazione eseguitasi nell' anno 1785.

La Società agraria di Torino in dicembre dell'anno 1785 stabilì il premio di lire 500 per la risoluzione del seguente problema. *Quali sieno i mezzi più facili, più sicuri ed economici per supplire al difetto degli ingrassi adattati alla diversa qualità delle terre in Piemonte.*

Fu aperto il concorso sino a tutto gennajo dell'anno corrente, sono state rimesse al Segretaro perpetuo della Società sei memorie. Nell'adunanza generale de' 19 aprile si coronò la memoria, di cui fu riconosciuto Autore il sig. Gio. Antonio Giobert Socio libero della medesima Società, avente l'epigrafe: *Patriae prodesse magna virtus.*

Questa dissertazione era scritta in Francese, ma l'Autore desiderando di renderla più utile particolarmente alla sua patria, la sta traducendo in Italiano, e la pubblicherà fra poco preceduta da un trattato elementare d'agricoltura.

Il dovere indispensabile, e l'importante necessità ch'hanno i fedeli di trattare con frequenza delle cose della Cristiana Religione. Torino nella Stamperia Fontana 1788. 8.° *p.* 109.

F. S. M.

INDICE.

Osservazioni sulla dichiarazione dei 30 ottobre 1785 121
Vita di Federico Barone di Trenk tradotta dal Tedesco dal sig. Tourneur . . 161
Dell' importanza delle opinioni religiose, del sig. Necker 184
Adunanza pubblica della Società Reale d' agricoltura 203
Meccanica analitica del sig. de la Grange 209
Memorie coronate nell' anno 1786 dall' Accademia delle scienze, belle lettere ed arti di Lione 213
Notizie ed annunzj 215
Accademie 221
Novelle letterarie 222
Libri stampati in Piemonte 227